

Critica del testo

XVII / 1, 2014

viella



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Marco Bernardi

Il volgarizzamento toscano del *Livre du gentil chevalier Philippe de Madien* di Perrinet du Pin
(ms. Marc. It. Z. 48 [4806])

Di Perrinet du Pin, cronista della corte sabauda (attivo: 1447-1482), ci è giunto un romanzo francese in prosa: il Livre du gentil chevalier Philippe de Madien, di cui rimangono quattro manoscritti e due edizioni a stampa. Ne è inoltre conservato un volgarizzamento toscano ad opera del fiorentino Giovanni Cherichi (XV sec.): ms. Marc. It. Z. 48. Di questo codice si studia il rapporto con la tradizione del modello francese, dimostrando la sua dipendenza da un esemplare probabilmente più corretto rispetto a quelli finora noti. Si avanzano infine ipotesi sulle circostanze in cui il Cherichi – autore di un altro volgarizzamento contenuto nel ms. Ricc. 1390 – poté venire in contatto con il libro di Perrinet: lo studio delle filigrane dei due mss. italiani permette di ipotizzare che ciò sia avvenuto nel contesto ginevrino, dove il Cherichi svolse compiti finanziari e amministrativi a contatto col vescovo Jean-Louis di Savoia.

1. La tradizione francese e il volgarizzamento italiano

Il *Livre du gentil chevalier Philippe de Madien* è una narrazione cavalleresca uscita dalla penna di Perrinet du Pin che la dedica ad Anna di Lusignano, moglie di Ludovico I, duca di Savoia. L'autore dichiara di aver incominciato la stesura della storia di Philippe de Madien (o Madian) il primo giugno 1447 e di averla conclusa l'otto luglio dell'anno seguente.¹ Questo dunque il *terminus post quem* a

1. La data di inizio si trova nel primo capitolo del libro (che funge anche da dedica), e quella di conclusione nell'ultimo (cap. 243). L'autore può con ogni verosimiglianza essere identificato con il *ducalis secretarius et cronicarum compositor Petrus de Pyno* a cui la duchessa Jolanda di Savoia (moglie di Amedeo IX) fissava nel 1477 uno stipendio di 150 fiorini annui: la notizia è in A. Barbero, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano*, Bari, Laterza, 2002, p. 185. Il romanzo di Philippe di Madien andrà invece considerato un'opera giovanile di Perrinet, che fu poi autore di diverse cronache in francese relative alla storia della

cui riferire tutte le osservazioni che via via si tenterà di dipanare in queste pagine intorno alla circolazione dell'opera. Essa dovette conoscere una qualche sia pur breve fortuna, come vedremo, apparentemente circoscritta alla sola area francese e sabauda, tra Quattro e Cinquecento. Per questo risulta particolarmente significativa e degna di indagine la testimonianza offerta dal manoscritto *It. Z. 48* (4806; cartaceo, XV sec.) custodito presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (di qui in poi lo si indicherà con *M*). Il codice contiene infatti un volgarizzamento dell'opera, che, nella rubrica che ne precede la tavola dei contenuti, mostra il titolo seguente: «libro di Filippo di Madian traslatato de l'inghua ghallica in l'inghua toscana per Giovanni Cherichi fiorentino» (*M*, c. 1r).² Il presente lavoro si focalizza dunque, principalmente, su questo volgarizzamento, sul contesto in cui fu approntato, sul suo rapporto con il modello francese e infine sull'identificazione del suo autore. Il manoscritto *M*, unico testimone finora noto che contenga quest'opera del Cherichi, vanta molteplici ragioni di interesse. Esso costituisce infatti, per più versi, una "eccezione" rispetto alle coordinate più consuete del panorama culturale e letterario fiorentino quattrocentesco: è un volga-

casata di Savoia; ci sono pervenute quelle dedicate ad Amedeo III, Umberto III, Tommaso I e Amedeo VII, il cosiddetto Conte Rosso (la più estesa), anche se spesso in modo frammentario (l'unica completamente integra è quella di Umberto III). Questo materiale – insieme ad altri brevi frammenti cronachistici (come due carte dedicate ad Amedeo VIII e un *Mémorial* di cui si avrà ancora modo di parlare) sono edite, con una *Préface* che fa il punto sulle poche notizie disponibili sul loro autore, in Perrinet Du Pin, *Humbert III, le saint, Amé VII, le Rouge*, *Croniques de Perrinet du Pin publiées d'après les autographes des Archives d'état de Tourin et suivis d'un glossaire*, par F. E. Bollati di Saint Pierre, 2 voll., Torino, Casanova, 1893. Bollati di Saint-Pierre trasse i testi dall'unico testimone superstite (parzialmente autografo, secondo lo studioso) custodito presso l'Archivio di Stato di Torino [di seguito: AST], per il quale egli fornisce la segnatura seguente: «N°1. *Storia della Real Casa*, paquet 2, Catégorie 3, *Storie particolari*». Su Perrinet du Pin e sulle circostanze di composizione del *Livre du gentil chevalier Philippe de Madien* si tornerà nel § 4, al quale fin d'ora si rimanda.

2. Il nome di Giovanni Cherichi in *M* compare ancora a c. 191r (cap. 240: si veda oltre nel § 3) e nell'*explicit* dell'opera (cap. 243) a c. 194r (se ne fornisce la trascrizione al termine della descrizione di *M* nel § 2). Si segnala da subito che nella trascrizione di *M* si sciolgono le (rare) abbreviazioni senza indicarlo a testo, si separano le parole, si introducono punteggiatura, maiuscole, accenti, apostrofi e si distinguono, dove necessario, *u* e *v* secondo l'uso moderno. Per il resto si conserva la grafia del testo. Le integrazioni sono poste tra parentesi quadre e le espunzioni tra uncini >...<.

rizzamento da una lingua romanza, in un'età di prevalenti interessi umanistici; è un testo cavalleresco in prosa nell'era del trionfo del cantare e del poema in ottave; è testimone di un contatto tutt'altro che scontato tra il contesto culturale sabauda e la Toscana medicea. Una tale eccentricità, al di là della valutazione del valore letterario del testo, sollecita inevitabilmente uno studio e qualche riflessione.

Per meglio valutare la collocazione di *M* nel quadro della tradizione testuale del suo modello francese, faccio precedere la descrizione del codice marciano da un sintetico regesto degli esemplari francesi manoscritti e a stampa del *Livre du gentil chevalier Philippe de Madien*. Di essi non mi occuperò in dettaglio in questa sede, dal momento che non costituiscono l'interesse specifico della presente ricerca.³ Mi limiterò dunque a considerarne contenuti e lezioni, solo in relazione a ciò che riguarda specificamente *M*, soprattutto per quegli aspetti che consentono di precisarne meglio la collocazione cronologica e di formulare ipotesi sull'identità testuale del suo modello francese.

La tradizione testuale del romanzo di Perrinet, allo stato attuale delle conoscenze, comprende quattro manoscritti e due edizioni a stampa (li si indica con sigle per comodità di richiamo):

B: Bern, Burgerbibliothek, ms. 59: cartaceo, XV secolo, 284 carte.⁴

Pa: Paris, BNF, *fr*. 19168: cartaceo, XV secolo, 234 carte.

3. La mia indagine si inserisce nel quadro del progetto di ricerca "Italia e Francia alle soglie della Modernità: aspetti della cultura francofona presso la corte di Savoia nel Quattrocento", coordinato da Paola Cifarelli, presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Torino. Il testo francese del romanzo di Perrinet costituisce l'oggetto della tesi dottorale (in via di completamento) di Gianluca Gurnari, presso l'Università di Caen, sotto la direzione di Florence Bouchet: *Le livre du chevalier Philippe de Madien*, Mémoire de l'Université de Caen 2004-2005. Devo a Gurnari e ad Alessandro Vitale Brovarone – ed entrambi ringrazio – la possibilità di esaminare le riproduzioni microfilmate del manoscritto bernese e del parigino Bibliothèque Nationale de France (BNF di qui in poi), *fr*. 1636, che tuttavia, come si dirà, non contiene l'opera di Perrinet.

4. Come capiterà di constatare, *B* presenta purtroppo numerose lacune. Mi limito a segnalare quelle che riguardano porzioni di testo su cui ci si soffermerà nel prosieguo della trattazione: due lacune iniziali che hanno comportato la perdita di parte della tavola dei contenuti, rispettivamente prima dell'attuale c. 1 (relativa ai primi 10 capitoli) e dopo c. 8 (relativa ai capitoli 167- 232); un'altra dopo c. 41 con la caduta di gran parte del cap. 17; una dopo c. 90 con perdita di parte dei capitoli 67 e 68); una dopo c. 274 che ha coinvolto la parte finale del cap. 234 e quasi integral-

Pb: Paris, BNF, *fr.* 12578: cartaceo, XV secolo, 221 carte.

T: Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, L. IV. 1: cartaceo, XV secolo, 172 carte.⁵

P27: *La conquête de Grece, faite par le proux (...) et redoubté en chevalerie Philippe de Madien, aultrement dit le chevalier a l'espervier blanc. Hystoire moult recreative et delectable*, Paris [Galliot du Pré o Jacques Nyverd], 1527, *in-folio*, in lettere gotiche, con illustrazioni.

P43: *L'Hystoire et conquête de Grece, faite par Philippe de Madien, aultrement dict le chevalier a l'espervier blanc, lequel par ses vertueu-*

mente il 235; una al fondo (dopo c. 284) con perdita della maggior parte dell'ultimo capitolo del romanzo.

5. Al momento della redazione del presente contributo non mi era stato purtroppo possibile condurre un esame accurato di *T* a causa della temporanea chiusura della Sezione Manoscritti e Rari della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino. Per questa ragione non si troveranno in queste pagine riferimenti a questo manoscritto (salvo che in un caso, come si dirà più avanti). Si segnala da subito, tuttavia, che il manoscritto è stato (come numerosissimi altri) danneggiato dall'incendio che nel 1904 devastò la Biblioteca: esso ha dunque perduto le cc. 173-274. Tale è infatti il numero di carte indicato dal catalogo di G. Pasini, *Codices manuscriptorum Bibliothecae Regiae Taurinensis Athenaei*, II: *Complectens latinos, italos et gallicos*, Torino, Typographia Regia, 1749, pp. 467-468, dove è conservata anche trascrizione dell'intitolazione («Le livre du gentil Chevalier Philippe de Madien, le quel par sa vaillance et proesse conquist tant de pays, qu'il fut en son vivant coronné Roy de Maudoyne, de Grece, de Arrabie, d'Auffrique, de Barbarie et de Cecille. Ainsique vous apparra par le contenu de cest present livre»), dell'*incipit* della dedica («A la grace de vous tres excellent et puissant Princesse Anne, fille du Roy de Cypre, Duchesse de Savoye, Princesse de Pyemont, Contesse de Geneve, et Dame de plusieurs aultres Contes, Baronies et haultes Seigneuries, se recomande voustre tres humble et obeissant subyet et serviteur Perrenet Dupin»), di quello della storia («Quant Regnault de Madien ot demoré avec le pere da sa femme environ vingt ans, il fut en l'aige de trante et fut devenu tres saige chevalier vigoureux et plain de tres grant hardimens...») e della data di completamento dell'opera («le huitiesme jour du mois de Juillet l'an de Grace mil quatre cens quarante et huit»). Sul manoscritto *T* si vedano anche le osservazioni di A. Vitale Brovarone, *'Beati qui non viderunt et crediderunt?'. Opinions et documents concernant quelques manuscrits français de la Bibliothèque nationale de Turin*, in *'Quant l'ung amy pour l'autre veille'. Mélanges de moyen français offerts à Claude Thiry*, a c. di T. Van Hemelryck e M. Colombo Timelli, Turnhout, Brepols, 2008, pp. 449-462, a p. 459. Il dott. Gianluca Gurnari approntò, in occasione della tesi di laurea svolta sotto la guida del professor Vitale Brovarone, una trascrizione del ms. che non mi è tuttavia stato possibile consultare.

ses oeuvres fut couronné roy de sept Royaulmes dont il fist plusieurs faits d'armes, comme pourrez ouyr cy apres, Paris, Jehan Bonfons, 1543, *in-quarto*, in lettere gotiche.⁶

Tutti i manoscritti dell'opera (ivi compreso il volgarizzamento) iniziano con la tavola dei contenuti (in alcuni casi incompleta). Segue il primo capitolo che in *B* e *Pa* si apre con la dedica, sulla quale si innesta poi la narrazione, la quale si svolge per 243 capitoli.⁷ I due manoscritti parigini erano già noti a Georges Doutrepoint che li menziona nella sua opera sul processo di *mise en prose* di epopee e romanzi, tipico del XV secolo francese: ad essi egli affiancava anche il codice Paris, BNF, *fr*: 1636, cartaceo, XVI secolo, 115 carte.⁸ Tuttavia un esame anche superficiale del manoscritto permette di

6. Di *P27* trovo menzione in numerosi repertori; qui mi limito a rimandare al *Dictionnaire des lettres françaises*, dir. M. Simonin, I, *Le Moyen Age*, Paris, Fayard, 2001, s.v. *Philippe de Madien* (pp. 939-940). Di *P43* trovo notizia solo in R. Duclos, A.-C. Cailleau, J.-C. Brunet, *Dictionnaire bibliographique, historique et critique des livres rares, précieux, singuliers, curieux, estimés et recherchés*, Parigi, Cailleau, 1790, II, p. 359. Dato che il presente contributo ha carattere di sondaggio preliminare e di lavoro preparatorio ad una futura eventuale edizione del volgarizzamento *M*, si tralascia per il momento anche l'esame di *P27* e *P43* (della prima è tuttavia disponibile una riproduzione scaricabile all'indirizzo <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k5577256c>): si rimanda dunque ad altra occasione uno studio più puntuale delle due stampe parigine, la cui rilevanza per un confronto con le lezioni del volgarizzamento, nonostante l'evidente seriorità rispetto a quest'ultimo, non può essere esclusa a priori (esse potrebbero infatti rivelare lezioni di antigrafici che non ci sono conservati).

7. A proposito della numerazione dei capitoli si segnala che *Pb* presenta uno scarto (conta due capitoli numerati «CIII»: cc. 104v e 105r) che non viene corretto, sicché il ms. si conclude con il capitolo 242. Anche *B* e *Pa* presentano, rispettivamente, uno scarto e una correzione dell'errore, localizzati quasi negli stessi punti (segno forse di dipendenza da un antigrafo comune che presentava una numerazione turbata in prossimità di tali luoghi?). Il primo infatti mostra la successione di due capitoli numerati «XXXVI» (cc. 64r e 64v), ma lo scarto viene sanato in corrispondenza del cap. 98 (che, a c. 114v, segue, senza lacune testuali, il cap. 96). *Pa* conta due capitoli «XXXVII» (alle cc. 59r e 60r), ma ripristina la corretta numerazione in corrispondenza del cap. 99 a c. 105r (che segue, c.s., il cap. 97).

8. Si veda G. Doutrepoint, *Les mises en proses des épopées et des romans chevaleresques, du XIV^e au XVI^e siècle*, Bruxelles, Académie Royale de Belgique, 1939, pp. 158-160.

escludere che esso contenga la stessa opera di cui sono testimoni gli altri codici citati.⁹

2. Il codice *Marc. It. Z. 48* (4806)

Veniamo ora al codice marciano che contiene il volgarizzamento toscano del testo di Perrinet. Sarà dunque opportuno incominciare da una circoscritta relazione intorno ai dati materiali, fornendo prima di tutto una sintetica descrizione del manoscritto.¹⁰

9. Basterà, per sincerarsene, una rapida scorsa alle rubriche dei primi capitoli (nelle pagine che seguono si fornirà anche una breve sintesi della storia narrata da Perrinet e il confronto con le rubriche di *fr.* 1636 risulterà allora ulteriormente eloquente). Qui se ne riportano soltanto alcune. Nelle trascrizioni del francese si sciogliono le abbreviature, si separano le parole, si introducono le maiuscole e la punteggiatura secondo l'uso moderno, ma per il resto si conservano le abitudini grafiche di ciascun esemplare (salvo l'introduzione degli accenti, della *ç* e della *j* secondo le norme correnti per la trascrizione dei testi antico e medio francesi). Le parti di testo cassate presenti nei manoscritti si pongono entro uncini introflessi (<...>), mentre le eventuali espunzioni che si riterranno necessarie, entro uncini estroflessi (>...<). Le integrazioni si pongono tra quadre; le quadre si impiegano anche per indicare: 1) omissione di alcune parti nella trascrizione e in tal caso sono occupate da tre punti; 2) per inserire brevi osservazioni o precisazioni che verranno annotate in corsivo. Le tonde si impiegano in caso di scioglimento incerto di abbreviazioni. Ecco dunque i testi delle prime rubriche. Capitolo 2 (c. 5r): «Comme le prince Brutus envoya un gentilhomme devers le Roy <Madian> Moloch et des ambassades d'une part et d'autre, aussy comme Pandrasus et les Troyens furent aprouchez et d'autre matieres»; Capitolo 3 (c. 11r): «Comme apres la paix conclue, Pandrasus mena les Roy Moloch [*corr. su* Madian] et prince Brutus en Larisse et des amours du prince Zephyrion et madame Aresaphile de Magnesie»; Capitolo 4 (c. 20r): «Comme le roy Pandrasus donna Ignagen et Gallactite ses filles en mariage a Brutus et Moloch [*corr. su* Madian] et de ce qui y advint». Come si sarà notato, il nome di Madian è modificato in Moloch in tutte le rubriche (esclusa quella del cap. 1). È probabile che Dautrepoint sia stato tratto in inganno dalla prima delle rubriche, che recita: «De la deliberation et apprest que feit le roy Madian pour passer en Grece et prendre aliance avec <le R> Pandrasus roy de Grece et Aemathie qu'on dit, a present, Macedonie» (c. 1r). Essa è preceduta dalla seguente intitolazione che inaugura la c. 1r: «Le premier livre de l'histoire Aegyptiomacedonique, contenant les faitz du magnanime prince Philippe Macenus roy de Macedone». La prima carta è preceduta da un foglio non numerato sul cui *verso* si legge una *Admonition* «Au lecteur de bon vouloir».

10. Le osservazioni che seguono si ricavano dallo studio diretto del codice, di cui tuttavia esiste una descrizione piuttosto affidabile in C. Frati, A. Segarizzi,

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, codice *It. Z. 48* (4806)

Cartaceo. Abbastanza buone le condizioni del supporto di scrittura (qualche segno di umidità e qualche foro dovuto a tarli). Un unico tipo di filigrana a *testa di bue* (*Ochsenkopf*), che misura mm 61 × 28, e corrisponde a Piccard¹¹ vol. II,1, tipo VII, nr. 286 (Chambéry-Ginevra: 1447-1456). I filoni sono disposti in verticale; il formato è *in-folio*.

Il manoscritto è databile alla seconda metà del XV secolo. È composto da 193 carte integre, ma in origine erano 196. Dopo c. 2, infatti, si colloca una lacuna di tre carte che ha comportato la perdita della parte finale della *Tavola* dei contenuti del codice¹² (che si arresta perciò al cap. 120) e del testo dell'inizio del primo capitolo, che, come si è detto, nell'originale francese conteneva anche la dedica ad Anna di Lusignano. Quest'ultima circostanza non permette dunque di sapere se il volgarizzatore facesse cenno ai nomi dell'autore e della dedicataria.¹³ Le carte sono numerate nel *recto* in alto a destra: c. 2 è seguita da c. 3 che reca però traccia (c'è l'indicazione numerica: «6») della cartulazione anteriore alla formazione della lacuna. Tale più antica numerazione è presente lungo tutto il codice, ma a partire da c. 14 (ex «17») essa viene cassata (le indicazioni di carta che si forniranno fanno riferimento alla cartulazione più recente). I numeri di carta della *Tavola* del codice si riferiscono naturalmente

Catalogo dei codici marciani italiani, a cura della Regia Biblioteca Nazionale di San Marco in Venezia, Modena, Ferraguti, 1909, I, pp. 43-44.

11. Ci si riferisce naturalmente a *Die Wasserzeichenkartei Piccard im Hauptstaatsarchiv Stuttgart*, bearbeitet von G. Piccard, Findbuch II: *Die Ochsenkopf-Wasserzeichen*, Teil 2, Stuttgart, Kohlhammer, 1966: la filigrana è riprodotta a p. 421 (Abteilung VII, 282-286); per datazione, dimensioni e localizzazione si veda *ibid.*, Teil 1, p. 112. Su questa filigrana si tornerà con maggiori dettagli rispettivamente nei paragrafi 2.1. e 5.

12. Essa reca per ciascun capitolo dell'opera, nell'ordine, l'indicazione della carta del codice, la rubrica del capitolo – spesso sintetizzata, rispetto alla forma che si trova all'interno del ms. – l'indicazione in rosso del numero del capitolo.

13. Si può tuttavia supporre che il nome della dedicataria non vi comparisse, visto che in tutto il codice, nei punti in cui il testo francese si rivolge alla «tres redoubtee dame», il volgarizzatore vi ha sostituito l'espressione «nobilissimi giovani» (per es. a c. 181v, cap. 224; c. 191r, cap. 240; c. 193r e 194r, cap. 242), o addirittura «nobilissimi giovani toscani» (c. 190v-191r, cap. 240): segno che egli supponeva, per il proprio lavoro, un pubblico e dei destinatari diversi da quelli originali.

alle indicazioni più antiche. La cartulazione più recente, tuttavia, risulta alterata da un errore: a c. 117 segue c. 119. Non si tratta della caduta di un foglio, ma solo di un salto nella numerazione: il testo procede senza soluzione di continuità (e del resto in questo punto la numerazione più antica non mostra alcuno scarto).¹⁴ Fino a c. 117, dunque esiste uno scarto di 3 unità tra vecchia e nuova numerazione e dalla carta seguente lo scarto si riduce a 2 unità. L'ultima carta è numerata 194 [196], ma è di fatto la centonovantatreesima del codice (il suo *verso* è bianco).

Le carte misurano approssimativamente mm 290 × 210.¹⁵ Il testo è disposto a piena pagina entro uno specchio di scrittura di ca. mm 222 × 142, delimitato da linee di impaginazione a secco. La ripartizione verticale (dalla legatura – e parallela ad essa – verso il margine esterno) risulta dunque formata da tre fasce rispettivamente di mm 20|142|46; quella orizzontale (dall'alto) di 30|222|37 (la rilevazione di queste misure è stata condotta su c. 22r). Il numero delle righe per foglio è variabile e compreso all'incirca tra 30 e 36 righe; la rigatura non è stata tracciata e lo spazio interlineare risulta anch'esso variabile.

Il testo è vergato in inchiostro bruno chiaro, mentre le rubriche dei singoli capitoli sono in rosso e della stessa mano del testo. Le iniziali dei capitoli non sono state eseguite,¹⁶ ma era stato predisposto lo spazio (rimasto bianco) per accoglierle: in corrispondenza di questi spazi sono state tracciate nel margine sinistro – solitamente in rosso – delle piccole lettere-guida.

La scrittura è «una mercantesca, di mano abile, dal tracciato morbido e uniforme. Tra le lettere caratterizzanti si segnalano la *e*, con il secondo tratto ridotto ad un semplice punto ben staccato dal primo elemento ricurvo verso destra;¹⁷ la *f* e la *s* discendenti al di

14. La c. 117 reca infatti la numerazione cancellata [120] ed è seguita da c. 119, con numerazione cassata [121].

15. Com'è consuetudine le misure corrispondono rispettivamente ad altezza × larghezza.

16. Fanno eccezione la «Q» dell'intestazione della *Tavola* («Questa è la tavola del libro del gentile Filippo di Madian...», c. 1r) e la «I» («In prima il prolagho di detto libro...», *ibid.*) della trascrizione della rubrica del cap. I nella *Tavola*: sono tracciate in rosso e in modulo maggiore.

17. Il punto staccato è in realtà il residuo fortemente abbreviato del tratto arcuato che costituirebbe il secondo tempo della lettera: in questa forma più estesa si mostra il tratto quando la *-e* è in finale di parola. La forma particolare della *e* rende questa

sotto del rigo diritte, con asta talvolta rinforzata da una ripassatura di penna oppure occhiellate al punto d'attacco e ricurve in fondo verso sinistra; la *g* piuttosto piccola, dalla forma "a goccia"; la *r*, sempre a forma di 2; la *u/v* che spesso, sia in posizione iniziale che interna di parola assume forma "a cuore"; la *z* a 3, di forma scivolata, con occhiello inferiore chiuso e ultimo tratto che va a legare o ad appoggiarsi alla lettera successiva». Tra i legamenti, notevole è il gruppo *ch* «eseguito in due tempi, con la seconda lettera caratterizzata da occhiello piccolo o addirittura ridotto a tratto marcato e tratto finale che risale ininterrotto al di sopra del rigo di base di scrittura». ¹⁸ Quanto ai segni di interpunzione, in *M* compaiono il punto alto a separare alcune parole o sintagmi l'uno dall'altro, la barra e la doppia barra inclinate verso destra, spesso impiegate per separare frammenti di discorso diretto o a marcare il passaggio ad argomento nuovo (non viene fatto tuttavia un uso sempre uniforme e univoco di tutti questi segni). Per la datazione della grafia, Marco Cursi suggerisce di non spingersi molto oltre la metà del XV secolo: infatti i suoi moduli sono assai prossimi a forme tipiche degli anni '20-'30 del Quattrocento, ma le ragioni di datazione interna (come si è detto) pongono nel 1448 un sicuro *terminus post quem*. Ecco un particolare che rende ragione alle osservazioni di Cursi.

lettera facilmente confondibile con la *i*, che però, a differenza di quanto è consueto per il primo tratto della *e*, termina diritta anziché ricurva in basso verso destra. Nei legamenti con i tratti orizzontali di lettere come *t* o *r* o con i tagli della *f*, la presenza della *e* può talora distinguersi da quella di *i* per il fatto che il punto che accompagna la prima, unendosi all'estremità sinistra del tratto orizzontale e al di sopra di questo, genera l'impressione che tale tratto sia terminato da un piccolo svolazzo verso l'alto. La *i* è per lo più priva di "punto", che invece è sostituito in alcuni casi da sottili tratti obliqui posti nell'interlinea, specie (mi pare) in quei luoghi in cui l'esile corpo della vocale potrebbe risultare poco individuabile, visto che essa, quando si lega ad altre lettere che la precedono, viene sostanzialmente inglobata nei tratti verticali discendenti finali di tali altre lettere. Come è ovvio, queste circostanze possono talora rendere incerta la determinazione dell'identità vocalica di alcune parole. A tale incertezza si unisce una certa costitutiva oscillazione negli usi linguistici del volgarizzamento, che mostra – nei casi di grafia non ambigua – di alternare effettivamente forme come, ad esempio, *di / de, principe / prencipe*, e l'articolo *i / e*.

18. Per la descrizione della grafia mi sono affidato alla perizia di Marco Cursi dell'Università La Sapienza di Roma, che qui ringrazio cordialmente per la sua gentile e preziosissima consulenza. Le citazioni appena riportate si devono intendere tratte dall'*expertise* che lo studioso ha generosamente messo a mia disposizione.

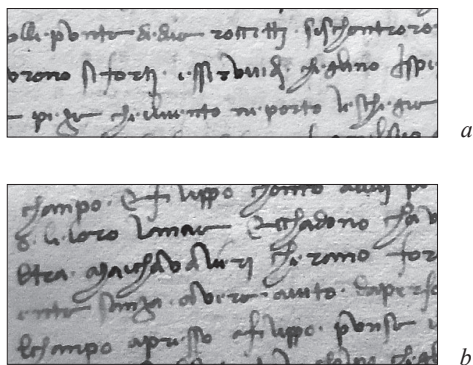


Fig. 1. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. Z. 48 [4806], c. 18v

a: Si notino, nella prima riga, le forme caratteristiche della *e* in «de» e «roccetti» o nella seconda «e ssi»; le *s* e le *f*, per es. nella seconda riga: «si forti»; la piccola *g* «a goccia» in «egli» (seconda riga) e «schegie» (terza riga); la *r* a 2 in «roccetti» e «portò» (terza riga); le due forme di *u/v*, più consueta quella di «vento» (terza riga), «a cuore» in «punte» (prima riga) ed entrambe in sequenza in «ruvidi» (seconda riga), dove risulta degno di nota anche il legamento finale *-di* con la *i* lunga sotto il rigo; infine le numerose occorrenze del legamento *ch*: prima riga «si schontroro[no]»; seconda riga «ch'egli»;
terza riga «che il vento» e «le schegie».

b: da notare nella terza riga il tratto sulla seconda *i* di «ma i chavalieri»; nella quarta riga, la caratteristica *z* in «sanza», nella quinta, la *f* occhiellata in «a Filippo». [Su concessione del Ministero dei beni e delle Attività Culturali e del Turismo – Biblioteca Nazionale Marciana. Divieto di riproduzione].

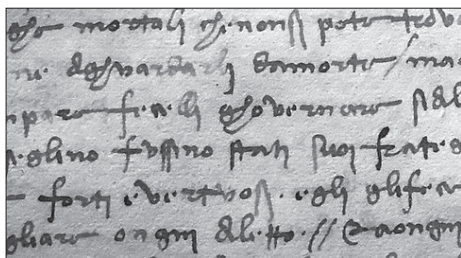


Fig. 2. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. Z. 48 [4806], c. 66v. La foto mostra i tre tipi di segno intepuntivo impiegati da *M*: la barra obliqua nella seconda riga («da morte / ma»); il punto alto nella quinta riga: «forti e vertusoi . egli gli fecie») e, un po' incongruamente, a precedere il terzo segno – la doppia barra – nella

riga seguente («ogni diletto .// e a ongni»); esempi anche delle altre lettere significative tra le quali si segnala in particolare la *f* occhiellata in «forti» nella penultima riga. [Su concessione del Ministero dei beni e delle Attività Culturali e del Turismo – Biblioteca Nazionale Marciana. Divieto di riproduzione].

Poche sono le correzioni e avvengono per lo più tramite sovrascrittura, talora con ripresa, sulla linea, della parola corretta, nei casi in cui la sovrascrittura renda poco perspicua la decifrazione della sequenza. In altri punti il copista mostra una originale modalità di correzione (la forma alternativa corretta viene introdotta di seguito a quella erronea – che non viene cassata – tramite connettivi come «ovvero», «cioè», «anzi»: si veda più avanti il § 5).

La legatura è moderna, con stampigliato il simbolo della Marciana e sul dorso il titolo «FILIP. / DI / MAD» (con la barra obliqua / si indicano gli “a capo”). La c. 1 è preceduta da un *bifolio* di guardia (cc. I-II) più recente (XIX sec.); su c. 1r è stato incollato un cartiglio a stampa (probabilmente da un catalogo) che dice: «CODICE XLVIII / in 4. grande, cartaceo, di fogli 194. / del secolo XV. in circa. / DEI FATTI di Filippo di Madiano, traslatati di lingua Gallica in lingua Toscana per GIOVANNI CHERI... Fiorentino. / È questo facilmente il volgarizzamento del Romanzo Francese di / Filippo di Madion Re di Sicilia, che trovasi nella Libreria di S. / Germano in Francia. Veggasi il P. Montfaucon nella Biblioteca / delle Biblioth. MSS. pag. 1108». Dopo c. 194 segue un foglio cartaceo (guardia libera) e un secondo foglio incollato sul piatto posteriore (guardia incollata), entrambi bianchi e probabilmente coevi alla legatura. All'interno del piatto anteriore sono incollati tre cartigli relativi all'attuale e alle precedenti collocazioni marciane del codice: 1) «MSS ITALIANI / Fondo Antico N°48 / *PROVENIENZA*: / Iac. Contarini / 1713 / collocazione / 4806»; 2) [*entro ghirlanda di fiori*.:] «Codex / XLVIII / Arm €-/ 5^a PP. / Th. H. I»; 3) [immagine a stampa del simbolo della Biblioteca Marciana (leone di San Marco che impugna una spada e un libro e motto «custos vel ultor») che sormonta la sequenza:] «MCM / BIBLIOTECA NAZIONALE DI S.MARCO / VENEZIA».

Il manoscritto non reca note di possesso (salvo la moderna indicazione di provenienza dalla collezione di Jacopo Contarini a cui allude il cartiglio 1) né interventi di altra mano (se si esclude la numerazione più recente).

Incipit (c. 1r): «[*segno a croce in inchiostro rosso in mezzo al marg. sup.*] Qui chomenza la tavola del libro di Filippo di Madian traslatato de linghua ghallicha in linghua toschana per Giovanni Cherichi fiorentino».

Explicit (c. 194r [196]): «e in questa maniera e forma che di sopra avete udito, nobilissimi giovani, si fini il re Filippo e i suoi dodici chavalieri, sechondo che racchonta la storia del detto re Filippo, la quale io, Giovanni Cherichi da Firenze, in mia choscienza ho stratta e traslatata senza mettere e aggiungniere alchuna chosa, se non la propia verità di quello che io ho trovato per li libri e scritture di sopra dette, le quali, in facendo la chonclusionone di questo presente vilume, ho trattato io per chonpiere di vedere e di vicitare. Amen. Finis».

2.1. Datazione e contestualizzazione di M: considerazioni preliminari

Come si accennava, il codice appartenne a Giacomo Contarini (1536-1595), patrizio veneziano, appassionato di storia¹⁹ e soprattutto di architettura, mecenate e collezionista. Egli lasciò per testamento allo stato veneziano le sue collezioni, in caso di estinzione della linea maschile dei primogeniti della famiglia. Ciò avvenne nel 1714 ed infatti disponiamo di alcuni inventari delle collezioni Contarini fatti redigere dal senato veneto intorno a questa data, al momento dell'incameramento dei beni: purtroppo la lista originale di mano dello stesso Giacomo è andata perduta. Michel Hochmann si è occupato della questione e trascrive parzialmente, tra gli altri, l'inventario della biblioteca, datato 1714:²⁰ egli, però, si limita agli

19. A questo suo interesse poteva forse vagamente rispondere il *Libro di Filippo di Madian*. Francesco Sansovino scrisse, a proposito del Contarini, che «ha posto insieme tutte le historie stampate e le scritte a penna, non pure universali, ma particolari della città, con diversi altri libri, et in gran copia di scienze» (Francesco Sansovino, *Venetia città nobilissima e singolare*, in Venetia, per Giacomo Sansovino appresso Domenico Farri, 1581, pp. 370-371).

20. Cfr. M. Hochmann, *La collection de Giacomo Contarini*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 99 (1987), 1, pp. 447-489, da tenere presente per tutte le notizie su Contarini e sulla sua collezione. L'inventario della biblioteca è custodito nel codice Marc. Lat. Cl. XIV, cod. XXI (=4553; per brevità *Inv.*) e reca la seguente intestazione: «CATASTICUM LIBRORUM / Tam editorum quam manuscriptorum / Ser: Rei publicae Legatorum a / q: V.N. Domino / JACOBO CONTARENO / Duplici Indice exaratum / Uno nominum, altero cogno-

elenchi di disegni, quadri, anticaglie, statue e strumenti meccanici custoditi al suo interno, escludendo libri e manoscritti, dato che il fulcro della sua ricostruzione riguarda la collezione d'arte del patri-zio. La disamina del documento, tuttavia, non aggiunge molto alla storia di *M*: esso è citato come «Fatti di Filippo di Madiano [*corr. su Modiano*]» entro un raggruppamento che reca il titolo di «Manoscritti Scolastici»,²¹ tra un volgarizzamento dei *Moralia in Job* («S. Gregorio papa sopra job tradotto in italiano») e la *Cronica* di Giovanni Villani («Gio: Villani la nuova cronica di più cose passate et in particolare dell'origine della Città di Fiorenza»).²²

Non è dato purtroppo sapere, per ora, come il Contarini sia venuto in possesso del codice (ma si veda il § 5 per un'ipotesi a riguardo), sicché i criteri di datazione interni ad esso sono gli unici a cui affidarsi per tentare una sua datazione. Non vi sono dati certi neppure per fissare un *terminus ante quem* definito e univoco: l'unico indizio in proposito è costituito dal dato paleografico, che sconsiglia di collocare molto in là nel Quattrocento la mano del copista e, *a fortiori*, invita a porla al di qua delle soglie del XVI secolo. Il *terminus post quem* più stabile va invece individuato, come si diceva, nella data di composizione dell'opera di Perrinet che l'autore stesso dichiara conclusa l'otto luglio

minum / auctorum / ACCESSI INDEX / signorum marmoreorum Aeneorum / Tabularum, pictarum et topo/graphicarum, nec non aliquot / Instrumentorum / Mechanicorum / IUSSU / EXC: SENATUS / Conditum / sub auspiciis / ILL: ET EXC: DOMINI / HIERONYMI VENERIO / EQ. ET D.MARCI PROC: / BIBLIOTHECARIII / ANNO DOMINI MDCCXIV». Un secondo documento fornisce invece l'inventario dei soli quadri della collezione (probabilmente quelli di dimensione maggiore, ospitati in locali diversi dalla biblioteca): esso è custodito nell'Archivio di Stato di Venezia, *Notarile Atti*. A. Frattina, Ba 6131, f^o. 347-351. Il documento in questione è datato «1713 indictione VII die jovis 4 mensis Januarii» che equivale però, secondo l'uso cronologico moderno, al 4 gennaio 1714 (si ricorderà che lo stile veneto conta l'inizio dell'anno al 1° marzo). Rimane dunque una qualche incertezza sulla datazione di *Inv.* che non reca indicazioni di mese e giorno: il rimando al «MDCCXIV» corrisponde a una data compresa tra il 1 marzo 1714 e il 28 febbraio 1715, ma non sarà improbabile che i due inventari si siano succeduti a breve distanza cronologica.

21. Sono elencati in *Inv.*, c. 54r-57v. Tra di essi compaiono numerosi testi della tradizione letteraria romana, da Boccaccio a Dante con il commento di Benvenuto da Imola, dal *Tesoretto* a Cecco d'Ascoli e anche dei «Versi in francese senza nome» (c. 55r), un «Libro in versi francese senza principio e fine» (c. 56v), e una «Historia volgare di lingua romana, antica» (c. 57r).

22. *Inv.*, c. 54r.

del 1448.²³ Dunque la compilazione del codice marciano andrà situata all'interno dell'intervallo compreso tra la metà del XV secolo e la sua fine, e più probabilmente in prossimità del primo dei due termini. Questa collocazione non è contraddetta dai dati che emergono dall'esame delle filigrane del manoscritto. Come si sa gli indizi da esse ricavabili vanno sempre maneggiati con cautela, tuttavia in questo caso essi fanno sistema con gli altri dati corroborandosi a vicenda.

Si è dunque proceduto ad un esame il più possibile accurato delle filigrane e, attraverso una serie di misurazioni, si è tentata un'identificazione della marca tramite il confronto con il ricchissimo repertorio che Piccard ha compilato per le *Ochsenkopf-Wasserzeichen*. Ecco dunque una riproduzione approssimativa della filigrana delle carte di *M* (la indicheremo per comodità di richiamo con la sigla Ok).

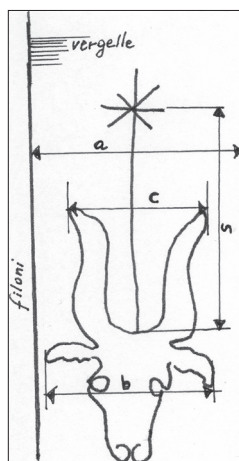


Fig. 3. Dimensioni della filigrana Ok a): distanza tra i filoni; b): distanza tra le punte delle orecchie; c): distanza tra le estremità delle corna; s): distanza tra il centro della stella e la base dell'asta.

Essa rientra nella tipologia VII di Piccard: «Ochsenkopf mit einkonturiger Stange, mit Kreuz und oder Stern, mit Augen und

23. Si veda, per i dettagli della questione, più avanti il § 4.

Nasenlöchern».²⁴ Per la localizzazione e la datazione di questo genere di filigrane Piccard ha fissato alcuni criteri di misurazione che riguardano i particolari della sagoma (si veda la didascalia alla Fig. 3). Nel caso della filigrana di *M* ho dunque ricavato le seguenti misure (la rilevazione è stata condotta su una decina di filigrane che presentavano tutte dimensioni sostanzialmente identiche: piccoli scarti potevano essere dovuti alla particolare grana di un foglio o dell'altro o dalla chiarezza di definizione dei contorni della figura):

a = 36 mm

s = 36 mm

b = 27 mm

c = 28 mm

Esse corrispondono al tipo che Piccard identifica in corrispondenza dei seguenti intervalli di misura:

a = 36 mm

s = 36-37 mm

b = 24-28 mm

c = 25-31 mm

A questa tipologia Piccard assegna appunto una datazione compresa tra il 1447 e il 1456.²⁵ Ciò che risulta forse ulteriormente interessante, però, è il fatto che lo studioso indichi, per la circolazione della carta contrassegnata da questa marca, un'area ben diversa da quella che l'opera di un volgarizzatore che si proclama fiorentino inviterebbe ad aspettarsi. Queste filigrane infatti non sono attestate in Toscana (né in Veneto, dove il codice è custodito almeno dal XVI secolo, come si è detto), bensì tra Chambéry e Ginevra.²⁶ Come interpretare questo

24. *Die Wasserzeichenkartei Piccard* cit., II/2, p. 407.

25. *Ibid.*, II/1, p. 112.

26. Un confronto con i repertori di C. M. Briquet, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, ed. by A. Stevenson, 4 voll., II, *Original text (L-Z)*, e IV, *Watermark illustration: 7878-161116*, Amsterdam, The Paper Publications Society, 1968, conferma l'estraneità alle aree veneta, toscana e dell'Italia peninsulare in genere delle filigrane Ochsenkopf (tra quelle più somiglianti a Ok si segnala quella numerata 15093, la cui circolazione è attestata, tra l'altro, anche a Ginevra tra 1447 e 1449).

fatto? Prima di rispondere all'interrogativo sarà utile soffermarsi a riordinare i pochi altri dati che ci permettono di collocare *M* in relazione alla tradizione manoscritta del suo modello francese.

3. Il volgarizzamento *M* nei suoi rapporti con la tradizione testuale francese

Occorre ora interrogarsi sulla natura del testo francese che fece da modello a *M* (lo chiameremo per brevità *Fm*): a che livello della tradizione del *Livre du gentil chevalier Philippe de Madien* si collocava? era latore di un testo affidabile e prossimo all'originale? A quale delle tradizioni testuali testimoniate dai manoscritti superstiti poteva essere ricondotto? Per tentare di fornire qualche elemento di risposta a questi interrogativi è utile soffermarsi brevemente sui codici francesi superstiti di cui sia per ora possibile la consultazione (si esclude per il momento *T*, sul quale ci si riserva di tornare non appena il fondo sarà nuovamente accessibile).

Non è questa la sede per un'escussione completa e sistematica dei testimoni e una puntuale discussione sulle caratteristiche testuali di ciascuno o sulla loro rilevanza ai fini di un'eventuale *restitutio textus*. Qui, data la focalizzazione specifica del presente lavoro, basterà fornire alcuni *specimina* che rendano conto in maniera significativa delle principali caratteristiche che distinguono *B*, *Pa*, *Pb* e soprattutto della maggiore o minore affinità di *M* con ciascuno di essi.

Un esempio decisamente rappresentativo delle difformità dei testimoni e del rapporto che *M* sembra intrattenere con le lezioni ipotetiche di *Fm* è costituito dal seguente brano, tratto dal capitolo 237, che narra della lotta ingaggiata da Philippe de Madien con un feroce leone che infesta il paese di Potameum. Il giovane principe giace svenuto a terra, sotto la protezione del proprio scudo, dopo che un tremendo colpo della bestia lo ha gravemente ferito; intanto i suoi cavalieri, a cui ha proibito di accorrere in suo aiuto, alzano forti preghiere verso il cielo. Si precisa che per favorire il confronto, si sono utilizzati degli asterischi (*) per isolare le parti del testo di *B* e *Pa* che non compaiono in *Pb*. Si sono invece sottolineati gli elementi significativi che distinguono la lezione di *B* da quella di *Pa* (su quelli contrassegnati da una lettera tra parentesi tonde ci si soffermerà di seguito):

Tabella 1

<i>B</i>	<i>Pa</i>	<i>Pb</i>	<i>M</i>
<p>[c. 277r] Quant le Roy, *qui soubz l'escu gisoit,* fut revenu de paumoyson, (a) <u>il se tint coy tant</u> qu'il eust repris alayne et ainsi qu'il se reposoit, il ouy le cry et le bruit de sa gent et entendy le (b) <u>douleureux regret</u> que ils menoient de lui, dont il fut moult honteux. Si reprint cueur et hardement, puis advisa que le lyon estoit assis sur lui et tenoit l'escu serré *aux <u>graux</u> et aux dents* par moult grant fureur, <u>si se pensa</u> (c) <u>que, tant que</u> il (d) <u>entendoit</u> a tenir l'escu, de soy couler par dessoubz et *en verité* <u>ainsi</u> fist il, (e) *<u>par si souefve maniere,*</u> que il yssi par derriere sans ce que le lyon le veist.</p> <p>(f) *Bien peult estre [c. 277v] que il le senti (g) <u>remouvoir, tant plus fort</u> se tenoit le lyon saisi de la targe, car il cuidoit que tout fust de l'omme.</p>	<p>[c. 228v] Quant le Roy, *qui soubz l'escu gisoit,* fust revenu de paumoyson, (a) <u>il se tint tant</u> qu'il olt repris alayne et ainssy que il se reposoit, il ouy le cry et le bruit de sa gent et entendy le (b) <u>douleureux regret</u> que ils menoient de luy, dont il fust moult honteux. Sy reprint cueur et hardement, puis advisa que le lyon estoit assis sur luy [c. 229r] et tenoit l'escu serré *aulx <u>ros</u> et aulx dens* par moult grant fureur, <u>sy se pensa</u> (c), <u>tant que</u> il (d) <u>actendoit</u> a tenir l'escu, de soy couler par dessoubz et *en verité* <u>aussy</u> fist il, (e) *<u>par sy souefve maniere,*</u> que il issy par derriere sans ce que le lyon le veist.</p> <p>(f) *Bien peust estre que il le senti (g) <u>remouvoir, mais quant plus fort se remouvoit, tant plus fort</u> se tenoit le lyon saisy de la targe, car il cuidoit que toul fust de l'omme.</p>	<p>[c. 215v] Et quant le Roy, fut revenu de pasmoyson, (a) <u>il se tint tant coy tant qu'il</u> heust repris alayne et ainsi qu'il se repousoit, il ouy le cry et le bruit de sa gent et entendy le (b) <u>desconfort</u> qu'ilz menoient de luy, dont il fut moult honteux. Si reprint cueur et hardement, puis advisa que le lyon estoit assis sur luy et tenoit l'escu serré par moult grant fureur, <u>et il se pensa</u> (c) <u>adonques que, entretant</u> qu'il (d) <u>actendit</u> a tenir l'escu, de soy couler par dessoubz et <u>aussi</u> fit il (e) <u>tellement</u>, qu'il yssi par derriere sans ce que le lyon le veist.</p> <p>(f)</p>	<p>[c. 189r] Quando lo re, che sotto lo schudo suo giaceva, si fu risentito, egli (a) <u>si stette cheto tanto</u> ch'egli riprese lena e cchosi chom'egli si riposava, egli udi il grido e romore della sua gente e ssi intese (b) <u>il doloroso modo</u> ch'eglino menavano di lui, il perché egli si nne fu molto hontoso. Il perché egli prese choraggio e ardire, poi avisò il liono il quale era sopra di lui e ssi teneva lo schudo serrato chogli <u>artigli</u> e ccho' denti chon grande furore. Si ssi pensò, (c) <u>in tanto ch'egli</u> (d) <u>atendeva</u> a ttenere lo schudo, d'uscirne per di sotto e <u>cchosi</u> il (e) <u>fece per soave maniera</u> ch'egli uscì dirieto senza che il liono lo vedessi.</p> <p>f) Bene può essere ch'egli senti (g) <u>rimuoverlo, ma quando più forte si rimoveva tanto più</u> [c. 189v] forte si teneva il liono apicchato alla targia, in però ch'egli credeva che tutto fussi dell'uomo.</p>

Or, ne fait a demander se la joie fut (h¹) grant entre ceulx de l'ost quant ils virent (h²) vef celui que ils cuidoiest estre mort: certes si fut a cent doubles plus grant que n'avoit esté leur douleur.*

Or, ne faict a demander se la joye fust (h¹) grande entre ceulx de l'ost quant ilz veirent (h²) vif celui que ils cuydoiest estre mort: certes sy fut a cent doubles plus grant que n'avoit esté leur douleur.*

Hora non bisogna domandare se lla gioia fu (h¹) grande tra quegli dell'oste quando eglino vido (h²) vivo ch'egli il quale eglino credavano che fussi morto: certamente si furono eglino a più di cento doppi ch'egli nonn erano istati nel dolore.

Quant le roy fut relevé, il saisi (i) le brant et cuida ferir le lyon car il (l) l'eust bien peu (m) occire par derriere, sans que le lyon l'eust veu, mais il se reprist, disant que honteuse chose seroit a lui de le ferir (n) en dessode et sans ce que il fust en sa garde. Lors vint le roy par devant et ne le vult pas frapper tant que il eust laissé l'escu. Ains, par maniere de menasses, lui monstra le brant affin que il se mist en deffence.

Quant le roy fut relevé, il saisy (i) le brant et cuyda ferir le lyon car il (l) olt bien peu (m) occire par derriere, sans que le lyon l'ot veu, mais il se reprist, disant que honteuse chose seroit a luy de le ferir (n) en derriere et sans ce que il fust en sa garde. Lors vint le roy par devant et ne le vult pas frapper tant que il olt laiss(i)é l'escu. Ains, par maniere de menaches, lui montra le brant affin que il se mist en deffence.

Quant le roy fut relevé, il saisit (i) l'espee et cuyda ferir le lyon car il (l) l'eust bien peu (m) tuer par derriere, sans ce que le lyon l'eust veu, mais il se reprist, disant que honteuse choese [sic] seroit a luy de le ferir (n) en dessode et sans ce qu'il fut en sa garde. Lors vint le roy par davant et ne le vult pas frapper tant qu'il heust laissé l'escu. Ains, par maniere de menasses, luy monstra l'espee affin qu'il se mist en deffence.

Quando il Re si fu levato, egli prese il suo (i) brando e ssi credette ferire il lionne, in però ch'egli (l) l'arebbe bene potuto (m) uccidere per di drieto, senza che il lionne l'avessi veduto, ma egli s'avisò dicendo che hontosa chosa sarebbe a llui di ferirlo (n) sanza ch'egli se n'avedessi e ssanza ch'egli fussi in sua ghuardia. Allora venne il re per davanti e nollo volle ferire tanto ch'egli avessi lasciato lo schudo. Anzi, per maniera di minacce, si gli mostrò il brando, a fine ch'egli si mettesi in difesa.

Ciò che salta immediatamente all'occhio, a proposito del rapporto del testo di *M* rispetto ai tre testimoni è una fortissima fedeltà traduttiva al testo francese (ovviamente, considerato al netto delle varianti significative): un esame dell'intero romanzo non fa che confermare l'impressione. Talvolta questa fedeltà può generare mostri sintattici

o lessicali e comunque le sue scelte linguistiche si svolgono spesso lungo il limite estremo di frattura delle possibilità plastiche del codice del suo idioma.²⁷ Tuttavia, per lo più, il volgarizzatore si mostra capace di distanziarsi quanto basta dal modello laddove una fedeltà letterale ne renderebbe incomprensibile il significato, o dove la lingua d'arrivo non offra a ciò appigli sufficienti: è il caso forse della resa con «si fu risentito» di «fut revenu de paumoyson» nel brano appena riportato. Quando poi il testo francese impiega espressioni ricercate o inusuali, il volgarizzatore procede per congettura (si veda *infra* il caso della variante [n]). Ci soffermeremo ora brevemente su alcuni dettagli del testo che permettono di mettere in luce un po' più chiaramente le caratteristiche salienti di ciascun testimone rispetto agli altri ed il rapporto con la lezione volgarizzata di *M*.

La lezione di Pb e M

Il manoscritto *Pb* è testimone di un testo più breve di quelli di *B* e *Pa*. In esso non troviamo interi periodi presenti invece negli altri due testimoni – è il caso di quelli che si sono richiamati con la lettera (f) – né incisi o particolari che si potrebbero ritenere inessenziali (cfr. *B/Pa*: «qui soubz/soubz l'escu gisoit», «aux/aulx graux/cros et aux/aulx dents/dens»). Inoltre alle formulazioni più articolate del testo di *B* e *Pa* corrispondono espressioni più brevi in *Pb* (cfr. [b] *B/Pa*: «douleureux regret» = *Pb* «desconfort»; [e] *B/Pa*: «par si souefve maniere»

27. Ecco qualche caso, a titolo esemplificativo (i corsivi sono miei), ricavato scorrendo rapidamente l'intera opera. Per la morfosintassi: l'uso dell'ausiliare *avere* con verbi di movimento per es. in «per tuo chomandamento *abbiamo stati* ongni giorno presenti» c. 7v (cap. 5: «nous avons par ton commandement tousjours esté presens» *B*, cc. 17v-18r); la costruzione dativale ricalcata su *souvenir* del verbo *ricordare*, per es. in «Ma Solotto, a cchui [*i.e.* “che”] ricordava che il giorno davanti il suo fratello...» c. 18r (cap. 12: «Mais Solot, a qui il souvient que ...» *B*, cc. 33r-v); l'impiego dativale di *lui* ricalcato sul *lui* francese, per es. in «*lui* [*i.e.* “gli”] ischarichò tale cholpo» c. 11r (cap. 6 «lui desgarde tel coup», *B*, c. 22v). Per il lessico: «*di fazione* che gli sapessi rapportare» c. 14v (cap. 8: «de façon qui lui seut rapporter» *B*, c. 27v); «il mio singniore e io ve lo diserviremo» c. 25r (cap. 17: «monsieur et moy le vous deservirons» *B*, c. 42r); «ch'egli *hostassi* e levassi l'ansengnia» c. 31v (cap. 24: «oster l'ensangne» *B*, c. 51v); «che *fermassino* il castello» c. 79v (cap. 102: «qui le chasteau fermerent», *B*, c. 118r); «fece venire *sorgiani*, barbieri e medici e quali vicitorono lo re» c. 190r (cap. 238: «fist venir medecins, surgiens et barbiers qui le roy visiterent» *B*, c. 278v). I casi sono comunque numerosissimi.

= *Pb* «tellement»): in tutti questi *M* si mostra fedele ad un modello che doveva essere assai più prossimo alla lezione estesa di *B* e *Pa*. *Pb* sembrerebbe rivolgersi ad un pubblico a cui interessa principalmente la narrazione dell'azione (non a caso i periodi soppressi costituiscono sequenze più "riflessive": ciò che il leone pensa che sia lo scudo e le sensazioni di gioia dei cavalieri di Filippo). Il compilatore di *Pb* vuole, prima di tutto, risultare chiaro e comprensibile: per questo probabilmente in esso troviamo, in corrispondenza dei meno consueti e quotidiani *brant* e *occire* (che troviamo conservati in traduzione in *M*) forme come *espee* (i) e *tuer* (m) che parrebbero probanti della posteriorità di *Pb* rispetto a *B* e *Pa*. Forse a tale scopo di maggiore intelligibilità si devono anche le scelte linguistiche relative all'unico punto del testo (c) in cui viene adottata una formulazione leggermente più prolissa, ma in cui la congiunzione *adoncqes* viene introdotta per scandire in modo più discorsivo e dunque meglio seguibile il dettato del testo («entretant», invece, corrisponde forse nuovamente ad intenzioni di attualizzazione del lessico).

In ogni caso, per quello che qui più interessa, basterebbe l'occorrenza di omissioni ampie come quella contrassegnata dalla lettera (f)²⁸ per escludere che il modello di *M* potesse essere *Pb* o un suo affine.

28. Altre se ne trovano lungo tutto il testo; qui si segnala a mo' d'esempio quella che riguarda una digressione a proposito del mutamento dei toponimi nel corso della storia, che si legge nel cap. 240 (*B*, c. 280r; *Pa*, c. 230v; in *Pb* si sarebbe dovuta trovare a c. 217v; cito dal testo di *B*): «et pour ce, ma tres redoubtee dame, nul lisant es histores anciennes ne se doit esmerveiller >car< se il ne treuve les noms des villes et citéz semblables a ceulx de maintenant, car encores veons nous de noz yeux que toutes choses changent, les villes ont esté destruites et ont perdu leurs noms, les rivieres ont tourné leurs cours autre part et la mer s'est retraite d'un costé et est allée gagner terre sur l'autre. Mais de ce, ma tres redoubtee dame, je me tais e reviens parachever l'istoire que dessus vous ay commencee de raconter». *M* mantiene questa digressione (c. 190v-191r), che riporto perché contiene uno dei casi di sostituzione del destinatario di cui si è detto sopra, oltre che una delle firme del volgarizzatore: «per tanto nobilissimi [c. 191r:] giovani toscani ho altri che questo libro leggerete – il quale è stato traslatato di linghua ghaligha in linghua toscana per Giovanni Cherichi cittadino fiorentino – il quale dice che nessuno leggente le storie antiche non si debba maravigliare s'egli non truova i nomi delle ville e città simili a quegli del presente, in però che nnoi vegiamo anchora de' nostri occhi che tutte le chose si chanbiano: le ville sono istate distrutte e ssi anno perdute i loro nomi, le riviere anno tornato il loro chorso inn altra parte e il mare s'è ritratto da uno lato e ssi è andato a ghuadangiare

Il rapporto tra B / Pa e M

Si considerino in primo luogo le varianti che distinguono *B* da *Pa*, cioè quelle marcate dalle lettere (a), (c), (d), (g), (h¹), (l) (n). Tra queste, due, cioè (c), (g), possono forse essere considerate delle innovazioni di *B*, che rendono il suo testo, rispetto a *Pa*, meno corretto, o quantomeno, meno scorrevole e regolare.

Nel caso di (c) – *B*: «si se pensa que, tant que» / *Pa*: «sy se pensa, tant que» – il copista probabilmente, si potrebbe dire “per inerzia”, inserisce dopo il verbo estimativo («se pensa») la congiunzione (*que*) che tipicamente introduce una completiva esplicita, non rendendosi conto che in questo caso *penser* regge un infinito (*couler*), forse anche indotto nell’errore dalla presenza del *que* della temporale incidentale («tant que il entendoit»). Di fatto il primo *que* rimane sospeso, laddove la lezione di *Pa* (in questo caso concorde anche con *Pb*) scorre regolarmente. Anche il secondo, (g), è un banale errore di distrazione: qui il copista probabilmente scambia *remouvoir* con il successivo *remouvoit* (-*r* e -*t* finali possono essere facilmente confuse in queste grafie) e con *saut du même au même* (... *ou presque*) tralascia la proposizione comparativa. In entrambi i casi *M* mostra di dipendere da un modello che recava lezioni confrontabili con quelle – più corrette – di *Pa*.

Pressappoco della stessa rilevanza è la variante (a), ma in questo caso *B* sembra latore della lezione più corretta. Non che non si possa pensare ad una lezione originale «il se tint tant que...» (‘si trattenne fintanto che...’), ma mi pare assai meno probabile ritenere che siano *B* e *Pb* (codici per i quali finora non sono emersi elementi che invitino a considerarli legati da rapporti genealogici) a innovare, oltretutto procedendo in senso opposto rispetto ad una semplificazione del dettato e, per di più, tramite l’inserzione di un identico lessema (altri se ne sarebbero potuti introdurre, ugualmente convincenti). Ritengo insomma che sia assai più plausibile una svista di *Pa* che omette il predicativo «coy».

Più interessante è invece la variante «en derriere» (n) di *Pa*, di contro alla lezione concorde di *B* e *Pb* «en dessode / dessoude». Si tratta, mi pare, di una banalizzazione di *Pa* di fronte a *lectio difficilior*: l’espressione di *B* e *Pb* significa «subitement, soudainement, à

terra sull’altro. Hora, per non entrare in più lunga tema, nobilissimi giovani, io di questo mi tacio e raccontare dicendo che (...)».

l'improviste». ²⁹ La lezione «en derriere» descrive in termini di posizione il gesto ('da dietro'), trascurando la connotazione relativa alla sorpresa implicata dalla variante di *B*. Per il copista di *Pa* la formula (forse non del tutto perspicua già nel modello di copia) non risulta probabilmente trasparente e viene perciò sostituita con un sintagma più familiare, ripetendo l'avverbio impiegato immediatamente prima («par derriere»). *M* rende l'espressione in questione con «sanza ch'egli se n'avedessi», che rende dunque correttamente una delle accezioni possibili di «en dessoude». Questa circostanza ci invita a sospettare che la lezione di *Fm* non fosse quella di *Pa*, visto che «en derriere» non avrebbe posto al volgarizzatore alcun problema di comprensione e tanto meno di resa (*M* traduce il precedente «par derriere» con «per di drieto»: si veda in prossimità di [m]).

Quanto al caso (d), le varianti di *B* («entendoit») e *Pa* («actendoit») sono sostanzialmente adiafore e lo stesso si può dire di (h¹): la forma «grant» per il femminile dell'attributo – testimoniata da *B* – non crea difficoltà, trattandosi di aggettivo della seconda classe; né, per altro, lo fa la forma «grande», analogica rispetto agli aggettivi della prima classe.³⁰ Infine, nel caso di (l), non vi sono fortissime ragioni per preferire l'una o l'altra delle varianti, anche se forse il contesto potrebbe più plausibilmente richiedere la sfumatura potenziale garantita dal congiuntivo «eust» di *B* e *Pb*.

Come si sarà notato, le lezioni che è lecito supporre nel modello di *M* mostrano coincidenze ora con la lezione di *B*, ora con quella di *Pa*, il che, evidentemente, porta ad escludere che *Fm* possa essere identificato con l'uno o con l'altro. Ma un altro aspetto mi pare rilevante, e cioè che le ipotetiche lezioni di *Fm* sembrano coincidere con quelle del testimone – tra *B* e *Pa* – che di volta in volta si mostra più corretto in relazione a ciascun *locus* (si considerino i casi [a], [c], [g] e [n]). Il che equivale a dire che il modello di *M* doveva essere latore di un testo migliore di quelli testimoniati da *B* e *Pa*. Una tale ipotesi merita una verifica – da condurre attraverso un confronto tra le lezioni dei tre codici – estesa ad una più ampia porzione di testo. Mi riservo

29. Godefroy, s.v. «desoute», 2. p. 619.

30. Mi risulta invece inspiegabile linguisticamente il vocalismo della forma «vef» da *VIVUS* (h²), ma anche in questo caso potrebbe trattarsi di una svista grafica (abbondano le *e* nel contesto).

di dar conto di una verifica completa in occasione dell'edizione del volgarizzamento; qui mi limiterò a presentare il risultato di una collazione puntuale dei tre testimoni che finora ha interessato il 13% circa dell'opera di Perrinet e che, come si vedrà, conferma le tendenze di cui si è detto. Di seguito fornisco dunque uno schematico resoconto di tale verifica, presentando tutti i casi di significativo disaccordo tra *Pa* e *B* nella parte finora esaminata, raffrontati con il testo tradito da *M*:³¹

Tabella 2

n°	Cap.	Lezione di <i>B</i>		Lezione di <i>Pa</i>	Lezione di <i>M</i>
1	214	desquelz nous sommes <i>justes et vrais</i> innocents (c. 246r)	x	desquelx nous sommes <i>justes et innocents</i> (c. 207v)	della quale chosa noi siamo <i>giusti e veri</i> innocenti (c. 171r)
2	214	puissons soubz lui paisiblement vivre de <i>ce</i> pou (c. 246r)	x	puissons <i>et</i> soubz luy paisiblement vivre de <i>sy</i> pou (c. 207v)	possiamo sotto di lui pacibilmente vivere di <i>questo</i> pocho (c. 171r)
3	215	par la quele <i>ilz ont amere mort</i> desservie (c. 247r)	x	par la quelle <i>ont ilz mort</i> deservie (c. 208r)	per lo quale <i>egli-no anno amara morte</i> diservito (c. 171v)
4	215	vueilliez prier et requerir a celui <i>pour amour</i> du quel vous avez condescendu (c. 247r)	x	vueillietz prier et requerir a celui <i>pour l'amour</i> du quel vous avetz condescendu (c. 208r)	vogliate preghare e richiedere cho-lui <i>per amore</i> del quale voi avete choscenduto (c. 171v)

31. È stata posta una “x” nella colonna alla destra della lezione alla quale corrisponde il testo di *M*; quando tale corrispondenza risulta solo parziale, la “x” è stata posta tra parentesi. Laddove *M* propone soluzioni testuali proprie che lo distinguono dagli altri testimoni non si troverà ovviamente alcun segno. Quando all'interno di uno stesso segmento testuale sono presenti più lezioni varianti potrà capitare che le “x” si trovino in corrispondenza tanto della colonna di *Pa* quanto di quella di *B* a seconda delle coincidenze del testo di *M* con l'uno o l'altro dei codici. Si sono evidenziate in corsivo le varianti per facilitare il confronto. Dalla collazione si esclude *Pb* il cui testo, come si è detto, presenta troppo notevoli difformità rispetto agli altri testimoni. In sede di edizione si allargherà la verifica anche alle lezioni di *T*, il quale per ora, come si è detto, non risulta accessibile ed è peraltro lacunoso nella parte qui considerata.

5	218	es quels avoit maintes <i>precieuses pierres</i> enchassees (c. 248v)		es quelz avoit maintes <i>pierres precieuses</i> enchassees (c. 209r)	x	a' quali erano molte ricche <i>pietre preziose</i> inchassate (c. 172v)
6	218	le pavillon ressembloit, et estoit sur la façon de un verd pré, semé de <i>fleurs de diverses couleurs</i> (cc. 248v-249r)	x	le pavillon ressembloit, et estoit sur la façon de un verd pré, semé de <i>diverses fleurs</i> (c. 209r)		il padiglione somigliava ed era alla fazione d'uno verde prato seminato di <i>fiori di diversi colori</i> (c. 172v)
7	218	que ils <i>n'eussent</i> mespris contre le prince ne contre les libertés de la cité (c. 249r)	x	que ilz <i>ne eussent riens</i> mesprins contre le prince ne contre les libertés de la cité (c. 209r)		ch'egli <i>nonn avessi</i> fatto chontro al principe né chontro la libertà della terra (c. 172v)
8	219	elle fist serment que jamais d'ilec ne se mouveroit tant qu'il lui <i>eust</i> octroïé un don (c. 249v)	(x)	elle fist serment que jamais de illecque ne se mouveroit tant que il lui <i>olt</i> octroyé un don (c. 209v)		fece sagramento che giamai di qui vi non si moverebbe tanto ch'egli <i>l'avessi</i> chonsentito uno dono (c. 172v) ³²
9	219	Puis la print <i>par soubz les bras</i> et la releva moult doucement (c. 249v)	x	Puis la prist <i>entre ces bras</i> et la releva moult doucement (c. 209v)		poi la prese <i>sotto il braccio</i> e ssi lla rilevò molto doucement (c. 172v)
10	219	Je vous remercie tres humblement, suppliant que vostre <i>douceur et debonnaireté</i> (...) (c. 249v)	(x)	Je vous remercie tres humblement, suppliant que vostre <i>debonnaireté</i> (...) (c. 209v)		io vi ringrazio umilmente pregando vostra <i>dolce maniera</i> (c. 173r)

32. Se «olt» – come parrebbe – è una forma di indicativo, qui sarà preferibile la lezione di *B* «eust», con la quale *M* concorda.

11	219	qu'il n'y olt nul qui <i>la peust tenir</i> (c. 250v)	x	il n'y olt nul qui <i>peust tenir</i> (c. 210v)		non fu persona che <i>lla potessi tenere</i> (c. 173v)
12	219	Amordelis print <i>si tres grant plaisir et tant se delecta en la veue du roy Philippe</i> , que elle ne le polt oncques laisser (c. 250v-251r)	x x	Amordelis print <i>sy grant plaisir et tant se delecta en la veue du pere Philippe</i> que elle ne le peult oncques laisser (c. 210v)	x	Amordelis prese <i>si grande il piacere e ttanto si diletto nella veduta del padre di Filippo</i> ch'ella no llo poteva lasciare (c. 173v) ³³
13	219	la joye fut renouvellee et doublee a cent doubles plus grande et plus solennele que <i>ou paravant</i> n'avoit esté (c. 251r)		la joye fut renouvellee et doublee a cent doubles plus grande et plus psollennelle que <i>jamais</i> n'avoit esté (c. 210v)	x	la gioia si ffu rinnovellata e raddoppiata a cento doppi più grande e più solenne che <i>giamai</i> nonn era istata (c. 173v)
14	220	le receurent en <i>tres autentique</i> ordonnance (cc. 251r-251v)		le receurent en <i>autentique</i> ordonnance (c. 211r)	x	si llo ricevettono inn <i>altenticha</i> hordinanza (c. 174r)
15	221	L. evesques, qui reprints ourent <i>aournemens</i> nouveaux (c. 252v)	x	l. evesques, qui reprints orent <i>ordonnement</i> nouveaux (c. 212r)		cinquanta veschovi, che avevano ripreso <i>adornamento</i> nuovo (c. 175r)
16	221	en maniere qu'il n'ait puissance de jamais <i>iscir</i> hors de terre (c. 253v)	x	en maniere que il ne ait puissance de jamais <i>estre</i> hors de terre (c. 212v)		in maniere ch'egli nonn abi giamai possanza d' <i>uscire</i> fuori di terra (c. 175v)

33. Come si vede, *M* concorda con *B* per la lezione «veue» ma con *Pa* – oltre che per la lezione «*sy grant*» – per la forma genitivale «*pere Philippe*». Il contesto di questo passaggio permette di affermare che la lezione corretta, in quest'ultimo caso, è quella di *Pa*: Amordelis è lieta dell'arrivo alla sua festa di nozze, non del

17	221	Tu les dois prendre et renverser bas du <i>degré</i> ou tu les as mis (c. 254r)	x	Tu les doibs prendre et renverser bas du <i>regne</i> ou tu les as mis (c. 213r)		tu gli debba pigliare e arrovesciare abasso del <i>grado</i> dove tu gli ai messi (c. 175v-176r) ³⁴
18	221	vint avant, tenant en ses mains ung <i>tres riche</i> parpoint (c. 254r)		vint avant, tenant en ces mains ung <i>riche</i> pourpoint (c. 213r)	x	venne avanti tenendo in mano uno <i>riccho</i> giubberello (c. 176r)
19	221	il n'est si grosse tour, <i>ne si fort</i> chasteau que l'en ne face cheoir (c. 254v)	x	il n'est si grosse tour, <i>ne fust si fort</i> chasteau que l'en ne fache cheoir (c. 213v)		non è sì grossa torre, <i>nè ssi forte</i> chastello che non si facci chadere (c. 176r)
20	221	tout <i>ainsi par</i> vraye contriccion de cueur (c. 255v)	x	toult <i>ainssy que par</i> vraye contriccion de cueur (c. 214r)		<i>chosi per</i> vera chontrizione di chuore (...) (c. 177r) ³⁵
21	221	je ay attaché <i>a ton</i> ceint l'omosniere plaine d'or, endemonstrance que es prest <i>de faire</i> satisfacion (c. 256r)	x x	je <i>te</i> ay athaché <i>ton</i> saint l'omosniere plaine d'or, en demonstrance que es prest <i>faire</i> satisfacion (c. 214r-214v)	x	io <i>t'o</i> attaccchato <i>alla tua</i> cintura uno charnieri pieno d'oro in dimostrazione che ttu sse' presto <i>di fare</i> sodisfazione (c. 177r)

re Filippo, suo marito (lezione di *B*), che era già presente, bensì del padre di costui (lezione di *Pa*), con il quale ella si accompagna fino all'ingresso della città.

34. «Regne» (*Pa*) è probabilmente una lezione banalizzante: qui un «grant prestre» sta porgendo a Filippo alcuni oggetti simbolo della sua investitura regale e in relazione a ciascuno di essi lo ammonisce e lo consiglia. Nello specifico qui gli raccomanda di rovesciare dall'alta posizione in cui fosse stato da lui posto qualunque cavaliere (potremmo dire vassallo) che mostrasse di non rispettare la sua autorità. La lezione «degré», essendo metaforica, mi pare meno banalizzante di «regne» – che ne costituirebbe il figurato esplicito – ed è dunque preferibile (alcune righe prima il sacerdote aveva detto a Filippo: «nul ne peut vers toy venir que il ne lui convienne monter de degré en degré, tant que il soit venu du bas ou hault»; *B*, c. 253v).

35. La lezione di *Pa* è probabilmente erronea: il copista ha ripetuto il connettivo che introduceva il paragone poche righe sopra («Car, toult ainssy que par cestui

22	221	la <i>tonque</i> cueuvre tous les autres vestemens (c. 256r)		le <i>manteau</i> coeuvre tous les aultres vestemens (c. 214v)	(x)	il <i>mantello</i> chuoopre tutte tue altre vestimenta (c. 177v) ³⁶
23	221	Or dois <i>tu</i> considerer que pitié et misericorde ont une seur nommee verité (c. 257v)	x	Or doibs <i>tu donc</i> considerer que pitié et misericorde ont une seur nommee verité (c. 215v)		hora debbi <i>tu</i> chonsiderare che piata e misericordia à anno uno soprannome: verità (c. 178r) ³⁷
24	222	Lors la dame qui <i>saige douce et humble</i> estoit se jecta d'un genoul en terre (c. 258r)	x	Lors la dame qui <i>saige humble</i> estoit se jecta d'ung genoul en terre (c. 216r)		Allora la dama c'era <i>savia dolce e umile</i> si gittò ginocchioni in terra (c. 179r)
25	223	Quant le roy Philippe olt baisé sa dame (...) en demoustrant que leur mariaige estoit <i>enteriné acompli et fait</i> , le roy de Grece et cellui d'Auffrique(...)prindrent (...) (c. 258v)	(x)	Quant le roy Philippe olt baisé sa dame (...) en demoustrant que leur mariaige estoit <i>enteriné et acomply. Et ce fait</i> le roy de Grece et celuy d'Auffrique (...) prindrent (...) (c. 216r)		Poi che llo Re Filippo ebbe baciata la sua dama (...) in dimostrazione che il loro maritaggio era <i>interamente chonpiuto e fatto</i> , lo re di Grecia e quello d'Africha (...) presono (c. 179r) ³⁸

saint les plois de ta robe se tiennent drois et unis sans trespasser l'ung l'autre, toult ainssy que par vraye...» *Pa*, c. 214r.)

36. Occorre tuttavia notare che a tutte le altre attestazioni del termine «mantello» in *M*, corrisponde, tanto in *Pa* quanto in *B*, «tonque», dunque anche in questo caso il volgarizzatore poteva trovarsi di fronte a tale lezione: per questa ragione si è posta tra parentesi la *x* che marca l'accordo di *M* con *Pa*.

37. In questo caso – a parte la trascurabile opposizione «tu / tu donc» – a fronte dell'accordo su «seur nommee» di *Pa* e *B* (e – si aggiunge – *Pb*: «pitié et misericorde ont une seur nommee verité», c. 202r), *M* propone una lezione propria che però, verosimilmente, dipenderà da un fraintendimento da parte del volgarizzatore; e del resto mi pare meno convincente considerare “verità” un soprannome di “pietà e misericordia”, piuttosto che una loro sorella, secondo un gusto allegorizzante tutt'altro che incongruo a quest'epoca.

38. La variante di *Pa* genera un testo dalla sintassi incongrua: la subordinata temporale che apre il passaggio, infatti, finisce per mancare della reggente. Dunque

26	223	Prindrent la dame et l' <i>amenerent</i> au palais (c. 258v)		Prindrent la dame et la <i>remenerent</i> (c. 216r)	x	Presono la dama e ssi lla <i>rimenarono</i> al palazzo (c. 179r)
27	223	Le roy de Grece, <i>qui moult se delictoit</i> en la veue de la femme son filz, la vout servir de cousteau et son filz Solot la <i>servi</i> de couppe (c. 258v)	x x	Le roy de Grece <i>se delictoit</i> en la veue de la femme son filz, la vout servir de cousteau et son filz Solot la <i>serve</i> de couppe (c. 216r)		Lo re di Grecia, <i>che molto si</i> diletta della veduta della donna di sua figliuolo, volle servire di choltello e llo suo figliuolo Solotto la <i>servi</i> di choppa (c. 179r) ³⁹
28	223	Parmy le palais <i>olt</i> plusieurs autres tables drecees es quelles <i>furent</i> les ducs, contes, marquis (...). Le roy Philippe, (...) vout entendre <i>a servir</i> (c. 259r)	x	Parmy le palaix <i>avoit</i> plusieurs autres tables dresies es quelles <i>furent</i> sis les ducs, contes, marquis (...). Le roy Philippe, (...) vout entendre <i>et servir</i> (c. 216r)	x x	Per mezo del palazzo <i>erano</i> più altre tavole diritte alle quali furono <i>a ssedere</i> duchi chonti e marchesi (...). Lo re Filippo (...) volle attendere <i>a sservire</i> (c. 179r)
29	223	Grant multitude d'autres chevaliers et escuiers <i>olt</i> commis et ordonnes pour servir, les quels <i>si</i> sceurent si bien et si dilig[e]anment contenir (c. 259r) [<i>continua</i> : vd. 30]	x	Grant multitude d'autres chevaliers et escuiers <i>y olt</i> , commis et ordonnes pour servir, les quelx <i>se</i> sceurent sy bien et si diligemment contenir [<i>continua</i> : vd. 30] (c. 216v)	x	Grande moltitudine d'altri chavalieri e schudieri <i>vi fu</i> , chonnnessi e ordinati per servire, i quali <i>si</i> seponno si bene chontenere [<i>continua</i> : vd. 30] (c. 179v)

qui è verosimile che la lezione corretta sia quella di *B. M* mostra una maggiore prossimità a quest'ultima, pur adattando un po' la resa del tecnicismo *enteriné* («enterimé» in *B*; *enteriner* = «accomplir entièrement»: cfr. Godefroy, s.v. «enteriner», 3, p. 261), sostituendolo con un avverbio.

39. Il fatto che le azioni qui descritte siano narrate al passato invita a preferire la variante proposta da *B* («servi») che è una forma di perfetto indicativo.

30	223	[contenir] que il n'y eust nul qui ne se <i>tenist</i> content de leur service. (...) furent faiz plusieurs entremets entre les quels <i>en y olt</i> ung non pareil de tous les autres (c. 259r)	x x	[contenir] que il n'y olt nul qui ne se <i>fust</i> content de leur service. (...) furent faiz plusieurs entremais entre les quelz <i>y olt</i> ung non pareil de toulx les aultres (c. 216v)	x	[chontenere] che non gli <i>fu</i> persona che non si <i>tenessi</i> bene per chontento del loro servizio. (...) furono fati più intramessi intra' quali <i>ve ne fu</i> uno non simile di tutti gli altri (c. 179v)
31	223	Par <i>dessus</i> la charpenterie dessus dicte, avoit gens qui, moienant les roes (...) (c. 259v-260r)		Par <i>dessous</i> la charpenterie dessus dicte, avoit gens qui, moyennant les roes (...) (c. 217r)	x	e <i>sotto</i> al lavorio del lengniamero erano gente che menava le ruote (c. 179v-180r) ⁴⁰
32	223	petits enfans qui, a tout leurs <i>cleres et esclarissantes</i> voix, accordoient (c. 260r)	x	petitz enfans qui, a toulz leur <i>cleres</i> voix, accordoient (c. 217r)		fanciugli che cchon loro piccholle voci e <i>chiarie e squillante</i> acchordavano (c. 180r)
33	223	si belle estoit <i>que</i> dessus avez ouy (c. 260v)		sy belle estoit <que><aussy> <i>aussy</i> que dessus avets ouy (c. 217v)	x	ssi bella era <i>come</i> di sopra avete udito (c. 180r)
34	224	l'en renversoit les plats par <i>dessus</i> , et la viande demouroit dessous (c. 262r)		l'en renversoit les plats par <i>dessus de</i> la viande, et demouroit dessous (c. 218v)		si rovesciava loro il piatto <i>sulla</i> tavola sicché la vivanda restava <i>sopra</i> della tovaglia (c. 181r) ⁴¹

40. La variante proposta da *Pa* è qui preferibile: sembra più verosimile che il marchingegno che fa muovere la zolla erbosa e l'albero artificiale su di essa piantato (si tratta di una trovata per allietare un banchetto di nozze) sia nascosto *sotto* (*Pa*: «dessous») la struttura lignea («charpenterie») che la sostiene, anziché *sopra* (*B*: «dessus») di essa, tanto più se esso è mosso da un certo numero di persone che ne fanno girare le ruote (il copista di *B*, inoltre, può essere stato indotto in errore dal «dessus dicte» immediatamente seguente).

41. Il volgarizzatore qui sembra seguire una diversa lezione o piuttosto rielaborare liberamente, forse indotto in confusione dal bisticcio *dessus / dessous*. Il senso,

35	224	je establis et feis faire in cest palais les <i>signes</i> de tous les roys qui venir y devoient (c. 262v)	je estably <etsyf> Et fy faire in cest palaix les <i>sieges</i> de tous les roys qui venir y devoient (c. 218v-219r)	x	io istabili e feci fare in questo palazzo le <i>sedie</i> di tutti i re che cci dovevano venire (c. 181r) ⁴²
36	224	nous ne nous esbahissons mie se tu as fait tourner <i>armes</i> (c. 263r)	nous ne nous esbahissons mye se tu as fait tourner <i>leurs armes</i> (c. 219r)	x	noi non ci maravigliamo se ttu ài fatto volgiere le <i>loro armi</i> sotto sopra (c. 181r)
37	225	le roy de Grece print congié de sa belle fille Amordelis, du roy <i>d'Auffrique, d'Arabe</i> , de tous les autres roys et princes (c. 264v)	le roy de Grece prist congié de sa belle fille Amordelis, du roy <i>d'Auffrique</i> , de tous les aultres roys et princes (c. 220r)		llo re di Grecia prese chonmiato della sua bella nuora Amordelis e <i>dal re d'Africha e da quello di Chaldea</i> e da ttutti gli altri re e prencipi (c. 182r) ⁴³
38	226	furent trouvés vagabons et sans <i>savoir</i> nuls a qui ils se sceussent advouer (c. 265r)	furent trouvés <i>vacabons</i> et sans <i>avoir</i> nulz a qui ilz se sceussent avouer (c. 220v)	x	furono trovati <i>vachabondi</i> e <i>ssanza avere</i> nessuno chon chi eglino pigliassino notizie (c. 182r)

secondo entrambe le lezioni dei mss. francesi, è che i piatti vengono rovesciati sopra alla carne (sul tavolo), in modo che la carne rimanga *sotto* al piatto capovolto (l'esplicitazione dell'elemento della copertura della carne da parte del piatto si perde in *M*).

42. In questo caso la lezione corretta è verosimilmente quella di *Pa*: Filippo, cioè, in occasione delle proprie nozze, ha fatto fare per ciascun re invitato ai festeggiamenti, un seggio, come è provato dal prosiegno del testo, dove si dice che i due re d'Egitto e d'Arabia «ne sont pas venus *remplir* les leurs» (*B*, c. 262v), il che avrebbe poco senso se la lezione corretta fosse stata «signes», cioè “insegne, stemmi” (tale lezione di *B* può essere stata indotta dal fatto che poco prima si parlava degli stemmi dei re d'Arabia e d'Egitto – lì però chiamati «armes» – appesi a rovescio: *signes* risulterebbe dunque *lectio facilior*). Anche in questo caso *M* segue una lezione meno scontata e con maggiori probabilità di essere autentica.

43. Può essere utile un confronto anche con la lezione di *Pb* (c. 206v): «le roy de Grece prist congié d'Amordelis, fille du roy d'Auffrique et de tous les autres roys et princes». Come si vede la lezione di *M* non coincide con quella di nessuno

39	227	(...) tailles, gabelles et succides que ils avoient acoustumé paier a ses predecesseurs (c. 266v)	x	(...) tailles, gabelles et succides que ilz avoient par coutume paier a ces predecesseurs (c. 221v)		(...) taglie e ghabelle e ssussidi li quali eglino avevano acchostumati di paghare a' suoi predecessori (c. 183r)
40	228	regner et gouverner le regne d'Arabe (c. 267r)	x	regir et gouverner le royaume d'Arabe (c. 221v)	x	regiere e ghovernare il rengnio d'Arabia (c. 183r)
41	228	quant est de moy, je ay suffisance de ce que Dieu m'a donné (c. 267v)		quant est de moy, je ay asses suffisance de ce que Dieu m'a donné (c. 267v)	(x)	quanto di me i' o assai di quello che idio m'a dato (c. 183v)
42	228	Si povez tout prendre et en ordonner a vostre plaisir et voulenté (c. 267v)	(x)	Et povez toult prendre et en ordonner a vostre plaisir et voulenté (c. 222r)		sicché voi potete tutto pigliare hordinare a vostra volentà (c. 183v)

dei tre testimoni francesi. Quella di *B* è certamente errata (il re d'Arabia era stato ucciso da Filippo per vendicare il tentato stupro della sua promessa sposa Amordelis e non era – ovviamente – presente alla festa delle loro nozze), quelle di *Pa* e di *Pb* tradiscono forse un certo imbarazzo dei compilatori di fronte ad analoghe lezioni nei loro modelli: *Pb* perciò semplifica eliminando parti di testo (come gli abbiamo già visto fare altrove), mentre *Pa* preferisce omettere la menzione di un secondo re oltre a quello d'Africa. Ma che nell'originale fosse menzionato un secondo re accanto a quest'ultimo è fortemente probabile, perché, tra i numerosi sovrani invitati alle nozze di Filippo, una menzione particolare il testo dedica proprio ai «trois peres» di Philippe, cioè i re di Grecia, d'Africa e di Caldea (rispettivamente padre carnale, suocero e nonno materno), «qui [*a differenza degli altri*] vieux et anciens estoient» (*B*, c. 264v, cap. 226): proprio per ragioni d'età sono gli unici che non partecipano alle giostre per le nozze. Dunque, nel raccontare del congedo del re di Grecia, è normale che si faccia menzione degli altri due onorevoli vegliardi (del resto, pare incongruo immaginare che, se la lezione autentica fosse stata quella di *Pa*, *B* o il suo antigrafo avrebbero introdotto un ampliamento tutt'altro che necessario, oltretutto ovviamente erroneo). Risulta allora particolarmente significativo che la lezione di *M* proponga appunto la menzione di «quello di Chaldea».

43	229	je vous supply que ne vous vueillez <i>departir</i> de moy <i>et que</i> tout ce que j'ay soit entierement vostre (c. 268v)	x	je vous supply que ne vous vueillez <i>partir</i> de moy <i>et</i> toulte ce que je ay soit entierement vostre (c. 222v)	x	io vi priegho che voi non vi voglia- te <i>partire</i> da me <i>e cche</i> tutto quello che io ho sia tutto interamente vostro (c. 184r)
44	229	que il se conseille, <i>sequeure</i> , conforte et aide a son besoing (c. 269r)	(x)	que il se conseille <i>af- fin que il ait</i> confort et aide a son besoing (c. 223r)		ch'egli lo chonsigli >chonsigli< chon- forti aiuti e <i>ssichu- ri</i> al suo bisongnio (c. 184v) ⁴⁴
45	230	le quel fist grans dons (...) a chacun <i>selon son</i> degré (c. 271v)	x	le quel fist grans dons (...) a chacun <i>son</i> degré (c. 224v)		il quale fece gran- di doni (...) a ccia- scheduno <i>sechon- do il suo</i> grado (c. 185v)
46	231	lui couru a <i>l'en- tree</i> en si tres grant liesse (c. 272r)		luy couru a <i>l'encontre</i> en sy tres grant liesse (c. 225r)	x	gli chorse <i>allo in- chontro</i> chon si grande gioia (c. 186r)
47	232	Quant <i>toutes les nefz furent venues</i> , le roy fut moult joyeux (c. 273r)	x	Quant <i>les nefz furent toultes venues</i> le roy fust moult joyeux (c. 225v)		Quando <i>tutte le navi furono arivate</i> il re ne fu alle- gro (c. 186r)
48	232	s'en ala jouer sur les champs en visitant les <i>villes, cités, chasteaux</i> et fortes places de son païs, es quelles il fut moult <i>haultement</i> receu (c. 273v)	x x	s'en alla jouer sur les champs en visitant les <i>villes, chateaux, cités</i> et fortes places de son pays es quelles il fust <i>haultement</i> receu (c. 225v)		s'andò a spasso a vicitare le <i>ville, città e chastella</i> e altri forti luoghi del suo paese ne' quali egli fu <i>molto altamente</i> ricevuto (c. 186v)

44. La forma verbale «sequeure» di *B* potrebbe essere riconducibile a *secourir* (“soccorrere”): il *FEW*, 12, p. 382, s.v. «SÜCCÜRRÈRE» I.1, registra la forma *sequeure* nel senso di «remédier à», con attestazione nel XV secolo. Dato il contesto, la lezione di *B* va dunque probabilmente intesa come una forma di congiuntivo da tale verbo. La lezione originale, quale che fosse, deve aver creato qualche dubbio ai copisti,

49	233	une grant contree (...) qui toute estoit deserte et destruite dont il fut moult esmerveillé (c. 273v)	x	une grant contree (...) qui toulte estoit deserte et destruite. <i>Donc</i> il fust moult esmerveillé (c. 226r)		una grande chontrada (...) la quale era tutta deserta e distrutta <i>di che</i> egli ne fu molto maravigliato (c. 186v)
50	234	Comme Damians le mareschal reprist le roy de ce que il se <i>vouloit aler combatre</i> au lyon (c. 274v)		Comme Damiens le mareschal reprist le roy de ce que il se <i>vouloit combatre</i> au lyon (c. 226v)	x	Come Damians il marischalcho riprese lo re Filippo perch'egli <i>voleva chonbattere</i> il liono (c. 187r)
51	234	il <i>se mist</i> ung pou a penser puis dist (c. 274v)	x	il <i>mist</i> ung pou a penser puis dist (c. 226v)		egli <i>si pensò</i> uno pocho e poi disse (c. 187r)
52	237	ceulx qui en toutes ses autres aventures <i>avoient esté</i> furent a grant douleur (c. 275r)		ceulx qui en toutes ces aultres aventures <i>l'avoient acompaigné</i> furent a grant douleur (c. 227v)	x	quegli li quali in tutte sue altre aventure <i>l'avevano acchonpangiato</i> n'ebbono grande dolore (c. 188r)
53	237	ains chevauchoit par moult <i>frisque</i> maniere le gent destrier (...) du lieu <i>ou</i> l'en lui avoit dit <i>que</i> le lyon se tenoit (cc. 275r-v)	x x x	ains chevalchoit par moult <i>franque</i> maniere le gent destrier (...) du lieu <i>que</i> l'en luy avoit dit <i>ou</i> le lyon se tenoit (c. 227v)		anzi chavalchava <i>freschamente</i> el suo gientile chorsiere (...) al luogo <i>dove</i> gli era istato detto <i>che</i> il liono si teneva (c. 188r)

visto che *Pa* presenta una lezione completamente diversa e *Pb* semplifica ulteriormente il dettato (c. 210r «qu'il le conseille et conforte a son besoing»). È dunque possibile che una grafia *difficilior* prossima a quella conservata da *B* («sequeure») si fosse trovata già nell'originale e sia stata quindi variamente reinterpretata dai copisti. Il volgarizzamento mostra, pur tradendo qualche tentennamento e imprecisione, una maggiore prossimità a *B*, ma accosta la forma che si può immaginare trovasse in *Fm* – probabilmente fraintendendo – ad un esito del latino *SECURARE.

54	237	si se pensa <i>que, tant</i> que il <i>entendoit</i> a tenir l'escu, de soy couler par dessous (c. 277r)		sy se pensa <i>tant</i> que il <i>actendoit</i> a tenir l'escu, de soy couler par dessousz (c. 229r)	(x) x	Si ssi pensò, <i>in tanto ch'egli atendeva</i> a tenere lo schudo, d'uscirne per di sotto (c. 189r)
55	237	Bien peult estre que il le senti <i>remouvoir; tant</i> plus fort se tenoit (cc. 277r-v)		Bien peust estre que il le senti <i>remouvoir; mais quant plus fort se remouvoit, tant</i> plus fort se tenoit le lyon (c. 229r)	x	Bene può essere ch'egli senti <i>rimuoverlo, ma quando più forte si removeva tanto</i> più forte si teneva il liono (cc. 189r-v)
56	237	le ferir <i>en desode</i> et sans ce que il fust en sa garde (c. 277v)	(x)	le ferir <i>en derriere</i> et sans ce que il fust en sa garde (c. 229r)		ferirlo <i>sanza ch'egli se n'avedessi</i> e ssanza ch'egli fussi in sua ghuardia. (c. 189v) ⁴⁵
57	240	lors envoya il querir tous les ouvriers que il <i>pot</i> fuier (c. 279v)	x	lors envoya il querir tous les ouvriers que il <i>sceult</i> fuier (c. 230v)		Allora mandò egli per tutti i maestri ch'egli <i>poté</i> trovare (c. 190v)
58	241	il est <i>si doux et si souple</i> que on le ployt la ou l'en veult (c. 281r)	x	il est <i>sy doux et sy debonnaire et sy aimable et sy souple</i> que on le ploye la ou l'en veult (c. 231v)		ch'egli è <i>si dolce e ssi sofice</i> ch'egli si piegha chome altri vuole (c. 191v)
59	241	s'en retourna <i>gesir</i> en son lit (c. 282r)	x	s'en retourna <i>coucher</i> en son lit (c. 232r)		se ne ritornò a <i>giacere</i> nel suo letto (c. 192r)
60	242	puis s'en partist et <i>d'illec</i> ala visiter Cecille et Barbarye (c. 282v)	x	puis s'en partist et <i>s'en</i> alla visiter Cecille et Barbarye (c. 232r)		poi si parti <i>di quivi</i> e andò a vicitare Cicilia e Barberia (c. 192v)

45. Questo caso e i due precedenti sono già stati presi in esame poco sopra, in corrispondenza del brano riportato nella Tabella 1.

61	242	fut commise une moult sage et discrepte dame qui Cypriana <i>olt nom</i> (c. 283r)	x	fut commise une moult sage et discrepte dame qui Cypriana <i>olt a nom</i> (c. 232v)		fu chonmessa una molto savia e discreta dama che Cipriana <i>ebbe nome</i> (c. 192v)
62	242	le vray lieu dont <i>lui et ses predecesseurs</i> estoient anciennement partis (c. 283r)		le vray lieu dont <i>ces predecesseurs et luy</i> estoient anciennement partis (c. 232v)		il vero luogo donde <i>i suoi predecessori</i> erano antichamente partiti (c. 192v)
63	242	nul ne la pouoit veoir tant que il eust premierement servi <i>trois mois entiers</i> a l'ostel du roy (c. 283r)		nul ne la povait veoir tant que il olt premierement servi <i>iii ans entiers</i> a l'ostel du roy (c. 232v)	x	nessuno no lla poteva vedere tanto che egli avessi primamente servito <i>tre anni</i> interi nella chasa del re (c. 192v-193r) ⁴⁶
64	243	<i>ainsi</i> que raconte le script de Exambard de Calvaire (c. 284v)		<i>selonc</i> que raconte le script de Exambard de Calvaire (c. 233v)	x	<i>sechondo</i> che rachonta il libro e scrittura d'Esambardo di Chalvaria (c. 193v)

Il campione certamente è parziale, tuttavia non esiguo, sicché sarà possibile avanzare, su questa base, qualche considerazione generale. In primo luogo si potrà osservare che su 78 varianti prese in considerazione:

- in 43 casi *M* testimonia una lezione coincidente con quella di *B*;
- in 6 casi *M* testimonia una lezione non perfettamente coincidente con quella di *B*, ma più simile ad essa che a quella di *Pa* (vd. 8, 10, 25, 42, 44, 56);
- in 25 casi *M* testimonia una lezione coincidente con quella di *Pa*;

46. Qui si parla della figlia di Philippe che il padre tiene chiusa in una torre, in attesa di un degno pretendente: chi desiderava vederla deve prima servire nell'esercito del re a proprie spese per un lungo periodo. Probabilmente la lezione giusta è quella di *Pa*, visto che anche in *B* alcune righe più sotto si precisa che Candiobras, erede di Ungheria, affascinato dal racconto della leggendaria bellezza della fanciulla, avrebbe voluto vederla ma «lui estoit moult grief servir trois ans pour cest affaire» (c. 283r; sostanzialmente coincidente la lezione di *Pa*).

- in 3 casi *M* testimonia una lezione non perfettamente coincidente con quella di *Pa*, ma più simile ad essa che a quella di *B* (vd. 22, 41, 54);
- in 3 casi *M* propone una lezione propria, che non trova corrispondenze in *B* o *Pa* (vd. 34, 37, 62).

Dunque, una prima osservazione che è possibile fare è che *B* si mostra latore di un numero di lezioni comuni all'ipotetico *Fm* maggiore di quello presentato da *Pa*. Sarà utile ora soffermarsi brevemente sulle lezioni di *M* che corrispondono alle varianti che in uno dei due testimoni francesi mostrano:

- 1) casi di errore sufficientemente certo,
- 2) lezioni banalizzanti e *faciliores*.⁴⁷

Si considerino dunque, per il primo caso, le varianti relative ai numeri 12 «roy Philippe / pere Philippe»,⁴⁸ 20 «ainsi par / ainssy que par»; 27 «servi / serve»; 31 «dessus / dessoubz»; 35 «signes / sieges»; 55 «remouvoir tant / remouvoir, mais quant plus fort se remouvoit, tant»; 63 «trois mois / iii ans». In tutti questi casi la lezione di *M* coincide con quella che si può considerare corretta, cioè in 2 casi quella di *B* (20, 27) e in 5 quella di *Pa* (12, 31, 35, 55, 63).

Si prendano ora in considerazione le lezioni banalizzanti, a cui uno dei due manoscritti oppone una lezione meno scontata: 9 «par soubz les bras / entre ces bras»; 16 «iscir hors de terre / estre hors de terre»; 17 «bas du degré / bas du regne»; 30 «ne se tenist content / ne se fust content»; 40 «regner et gouverner / regir et gouverner»; 44 «il se conseille, sequeure, conforte et aide / il se conseille affin que

47. Si considera, ovviamente, che, per il criterio della *lectio difficilior*, la lezione meno scontata abbia maggiori probabilità di essere corretta. Propongo questa categoria ben conscio del fatto che la “banalità” o “facilità” di una lezione sia quanto di più opinabile e oggetto di interpretazioni differenti si possa supporre. Qui ci si serve, tuttavia, di questa qualifica a titolo puramente strumentale e con ampio beneficio di dubbio. Credo tuttavia che, al netto della fallibilità delle interpretazioni qui proposte, possano risultare sufficientemente convincenti le conclusioni che si suggeriranno a proposito della qualità almeno *tendenziale* delle lezioni di *Fm* (indirettamente testimoniate da *M*), quale emerge dal confronto con *B* e *Pa*.

48. Pongo al di qua e al di là della barra, rispettivamente, la lezione di *B* e quella di *Pa*. Si rimanda alle note che corredano la *Tabella 2* in corrispondenza di ciascun numero, per le discussioni dei singoli casi.

il ait confort et aide»; 52 «avoient esté / avoient acompaignié»; 53 «frisque maniere / franque maniere»; 56 «en dessode / en derriere». In tutti questi casi la lezione di *M* coincide con quella meno scontata, cioè in 7 casi quella di *B* (9, 16, 17, 30, 44, 53, 56) e in 2 quella di *Pa* (40, 52).⁴⁹

A ciò si può aggiungere che in almeno un caso *M* testimonia una lezione propria, diversa da quelle di *Pa* e *B* (e *Pb*), che però è una lezione migliore rispetto a quella di entrambi: è il caso, già discusso in nota, relativo a 37 «du roy d'Auffrique, d'Arabe / du roy d'Auffrique». ⁵⁰

Più ampi controlli potranno dunque confermare quanto finora accennato. Tirando le fila del discorso, tuttavia, credo che, sulla base di ciò che si è osservato, si possa verosimilmente ritenere verificata l'ipotesi che *M* dipenda da un testimone *Fm* di qualità testuale superiore a quella di *Pa* e *B*, cioè latore di lezioni assai prossime a quelle dell'originale di Perrinet.

49. In tutti gli altri casi registrati dalla Tabella 2 su cui non ci si è soffermati, infine, mi sembra che risulti assai meno certo stabilire quale delle due lezioni proposte abbia maggiori probabilità di essere quella autentica; si potrà semmai rilevare che tale maggior probabilità corrisponderà a lezioni sintatticamente e fraseologicamente più articolate ed estese, di contro a quelle più semplici e brevi, senza che ciò, però, costituisca appunto un criterio sufficientemente saldo (sarà tuttavia immediato notare che le lezioni di *M* tendono a corrispondere più da vicino a quelle di volta in volta più estese).

50. Si potrà naturalmente obiettare che in questo caso *M* potrebbe aver introdotto autonomamente una correzione *ope ingenii*, tuttavia, mi pare che in questo caso l'ipotesi più economica sia che quella indirettamente testimoniata da *M* fosse la lezione presente nel modello (dunque un testimone più coerente di *B* e *Pa*); inoltre se si considera la natura di questa lezione all'interno delle traiettorie tendenziali che si sono fin qui delineate, essa acquista il peso di un ulteriore indizio. A proposito delle altre lezioni proprie di *M*, poi, si potrà osservare che, se 34 è di fatto adiafora rispetto a quelle di *Pa* e *B*, quella invece che il volgarizzamento fa corrispondere alla 61 («lui et ses predecesseurs / ces predecesseurs et luy») è in realtà più coerente e rigorosa, rispetto alle informazioni desumibili dal testo. Nel passaggio in questione, infatti si sta parlando di Philippe, che intende riconquistare la Macedonia: a rigore tale regione non è il luogo da cui «lui e i suoi predecessori erano anticamente partiti» (come recita il testo di *Pa* e *B*), perché Philippe (come si dirà nel § 4) era nato in Africa e in Macedonia non aveva ancora mai messo piede fino a quel momento. Forse anche in questo caso, allora, *M* testimonia di un antigrafo più corretto (anche se non è impossibile, in questo caso, immaginare o una svista del copista o, al contrario, un suo intervento migliorativo).

4. Il romanzo di Perrinet: trama, stile, circostanze di composizione

Come si è accennato, il romanzo di Philippe de Madien ha avuto una circolazione non molto ampia e soprattutto non esistono sue edizioni posteriori al XVI secolo, sicché non risulta molto agevole accedere ad informazioni sufficientemente dettagliate sulla vicenda che esso narra e tanto meno sullo stile e sulle caratteristiche strutturali dell'opera.⁵¹ Mi pare perciò di qualche utilità fornire un sintetico ragguaglio in proposito, prima di proseguire con le altre informazioni relative al suo volgarizzamento.

La vicenda può essere suddivisa in un gruppo di capitoli che funge da prologo (1-25), due blocchi (a loro volta suddivisibili in minori sequenze interne) relativi ad altrettante campagne di conquista (quella di Grecia – 26-182 – e quella di Potameum – 183-227) e una serie di capitoli che costituiscono un epilogo (228-243). A far da cerniera tra il prologo e il primo blocco si trova un dittico poetico che costituisce l'unica parte in versi dell'opera (capp. 27-28): si tratta della canzone d'amore intonata da Philippe (due strofe di *octosyllabes* secondo lo schema *bcbcac*, precedute da ritornello *axa*), mentre in nave si reca in Grecia, per la misteriosa principessa che l'ha eletto a suo cavaliere, e del corrispondente lamento di Amordelis (cinquanta *couplets* di *octosyllabes*), che teme per la vita del suo innamorato che parte per la guerra.⁵²

Inoltre una certa cura è posta nell'intrecciare le vicende di Philippe e di Amordelis, o di altri personaggi che agiscono in circostanze

51. A quanto mi consta la bibliografia in proposito è piuttosto esigua. Oltre alla compilazione più volte citata di Doutrepoint e la voce proporzionalmente sintetica che ne dipende nel *Dictionnaire des lettres* cit., pp. 939-940, segnalo il recentissimo articolo di C. Gaullier Bougassas, *Les ancêtres romanesques d'Alexandre à la fin du Moyen Age: les romans de Florimont et de Philippe de Madien*, in *Figures d'Alexandre à la Renaissance*, a c. di C. Jouanno, Turnhout, Brepols, 2012, pp. 108-126 (di cui non ho purtroppo potuto prendere visione) e Ead., *Perrinet du Pin et les rêves orientaux d'une princesse chypriote*, in corso di stampa negli atti del Convegno *Les femmes, la culture et les arts en Europe entre Moyen Age et Renaissance*, a c. di A.-M. Legaré e C. Brown, Brepols, Turnhout.

52. È bene precisare che quella qui proposta è una suddivisione di comodo, perché in nessuno dei manoscritti la storia mostra ripartizioni evidenti, anche se si nota nell'organizzazione della materia (specie nella prima parte), un qualche ordine razionale (10 capitoli per la conquista della città di Sercueil, poi 20 capitoli per la campagna contro i re di Turchia e Persia, e 10 capitoli per la conquista della città di Thynuel...).

ze e spazi geografici lontani, marcando il passaggio con espressioni del tipo «si laisserons a parler de (...) et retournerons a (...)».⁵³ Ciononostante il romanzo non va esente da ridondanze e ripetizioni e soprattutto dall'uso di formule che ricorrono in forma pressoché identica:⁵⁴ tutte caratteristiche che condivide, per altro, con la maggior parte dei romanzi in prosa coevi. Poi vi sono situazioni tipiche, come quelle della giostra, della battaglia, della resa e della sottomissione di nemici, o della rappresentazione del lavoro affaccendato del popolo che ripropongono sempre il medesimo modello di costruzione della narrazione⁵⁵ e l'impiego di un lessico costante e

53. Espressioni come queste o sostanzialmente equivalenti si trovano ripetute, ad esempio, nei capitoli: 25, 76, 84, 117, 119, 128, 133, 138, 152, 227, specialmente al fondo, a segnare il trapasso all'argomento del capitolo seguente. Ecco un esempio dal cap. 76: «Or laissons a parler de la pie et retourmons a nostre premier propos. Quant Philippe ot escript a son pere...» (*B*, c. 99v).

54. Ci sono episodi che, nella narrazione, vengono ripresi per bocca di personaggi e riraccontati due o più volte, come quello dell'imprigionamento di Philippe a Thynuel e della sua liberazione da parte del leone, che, dopo essere stata raccontata nei capp. 96-98, viene estesamente ripresa da un araldo nel cap. 111 e una terza volta – sempre piuttosto dettagliatamente – da Brunissant pentito dei suoi misfatti, nel cap. 135; o ancora, l'episodio del tentato stupro di Amordelis e del soccorso di Philippe che viene ripetuto – sia pure in forme e da prospettive variate – nel cap. 200, nel 204, nel 205 e ancora in sintesi nel 224. Tra le formule, quella a più alta occorrenza è «Or ne fait a demander se (...): certes si fut (tellement) que (...), mais (...)». Ecco un esempio dal capitolo 226 (*B*, c. 275r): «Or ne fait a demander se ceulx qui en toutes ses autres aventures avoient esté, furent a grant douleur quant ils le virent chevaucher seul (...): certes si furent si que moult piteuse chose estoit de voir le deul et le desconfort que ils fasisoient, mais le gentil prince (...) ne se desconfortoit pas» (corsivi miei). Lo stesso tipo di costruzione (con piccole varianti) si ritrova, ad esempio, nei capitoli 42, 43, 54, 58, 62, 67, 68, 76, 79, 84, 94, 100, 118, 173, 182, 193, 194, 195, 219, 229, 236, 237, 240, 243, di solito impiegata per esprimere stati estremi di stupore, dolore o gioia. Questa formula è presente assai frequentemente anche nelle cronache di Perrinet; ecco due esempi dalla *Cronique du Conte Rouge*: «Or ne fait a demander se le conte de Savoye (...) fu de grant joye expris; certes ouy; aussy fut son biau pere de Berret, si que tenir ne se pot que il incontinant ne alast au Roy ennoncer et dire tout» e «Or ne fait a demander se le roy, avec luy ceulx qui toutes les harmes susdictes orent advise et veuhes, attribuerent gloyre et laux au dessusdit conte noir; certes si firent, si qu'ilz le distrent et renommerent vertueux» (gli esempi sono tratti dai capp. XV e XXV, cfr. Perrinet Du Pin, *Humbert III, le saint* cit., I, pp. 247, 306-307).

55. Un esempio tipico è quello appunto della rappresentazione dell'attività frenetica, solitamente introdotta dall'espressione «Lors veïssiez...» (*M*: «Allora

ricorsivo, di una serie stereotipata di gesti e di parole, che sembrano obbedire ad una sorta di *script* standardizzato.

La vicenda narrata è in sintesi la seguente:⁵⁶

Anthoine di Madien, re di Potameum, per la sua troppa dolcezza e familiarità, viene disprezzato dai sudditi che lo esautorano e scelgono come re Canarre. Anthoine ripara, con la moglie, il giovane figlio Regnault e la sposa di quest'ultimo, nella città africana di Lapra, ma Canarre lo fa uccidere dal re di Grecia suo alleato, Brunissant le Brun. Regnault si rifugia dunque in Caldea presso il suocero, dove rimane per una ventina d'anni e diventa padre di Solut. Decide dunque di tornare a Lapra per riconquistare le sue terre e garantire un regno alla sua discendenza: egli libera la città, vi costruisce un palazzo magnifico e dà nuovo impulso ai commerci. Viene perciò insignito del titolo di grande ammiraglio. Intanto il sovrano ha avuto un nuovo figlio, Philippe. Dopo qualche anno fa costruire una flotta per andare a riconquistare la Grecia: si narrano dunque (capp. 5-25) i preparativi e soprattutto il grande torneo che precede la partenza. Qui il giovane Philippe si cimenta per la prima volta nelle giostre accompagnando il fratello (i due sono assistiti dai loro quattro cavalieri: Savary Tartarin, Gaubert de Ferrande, Grimault Duras e Pelvasin Cathus): Solut e Philippe sfidano e sconfiggono tutti presentandosi però in abiti dissimulati e facendosi chiamare «les deux filz d'ung pere». Nemmeno Regnault li riconosce: i suoi figli infatti si erano finti malati. Dalla stanza in cui si sono chiusi con i propri cavalieri essi però escono all'insaputa di tutti per partecipare alle giostre, accedendo al campo tramite un cunicolo. Philippe entra in lizza con l'insegna del cavaliere «despourveu», perché non ha una dama a cui dedicare le sue imprese. Intanto, però, l'araldo del re d'Africa, presente alle giostre, nota la prodezza del giovane e ne riporta le gesta alla figlia del suo signore, Amordelis. Costei si innamora a distanza del cavaliere e si propone come sua dama: invia dunque a Philippe, tramite l'araldo, un'insegna (da lei ricamata con pietre preziose), che rappresenta uno sparvierio bianco che tiene tra i suoi artigli una quaglia (cap. 10). L'araldo ha però il divieto di rivelare il nome, lo stato e il luogo di residenza della fanciulla: ciononostante Philippe le giura fedeltà. Al termine delle giostre i «due figli di un padre», vittoriosi, rivelano la loro identità (cap. 18): Philippe ottiene di poter accompagnare il padre in Grecia e invia tramite l'araldo il suo premio delle giostre (una ghirlanda di pietre preziose) ad Amordelis (cap. 23-25).

avessi/aresti veduto...»), seguita da un serie di verbi all'infinito che suggeriscono il concitato affaccendarsi delle persone. Troviamo questo costruito ad esempio nei capitoli 4, 118, 123, 195, 208.

56. Si avverte che per la grafia dei nomi propri ci si rifa al ms. *B*, precisando, tuttavia che qui (così come in *Pa* e *Pb*) sono frequenti le oscillazioni.

Quest'ultima, intanto, fa i suoi preparativi per vegliare sull'amato e incarica il suo araldo di rifornirlo di cavalli e paramenti, nel caso che nell'infuriare della battaglia Philippe se ne trovasse improvvisamente sprovvisto (capp. 29-30). Giunto in Grecia per nave, con l'esercito del padre, Philippe conquista le città di Sepht (capp. 37-44) e di Sercueil (capp. 51-60): i cittadini restano stupiti dalla mitezza e dalla misericordia di Regnault e si sottomettono di buon grado. Nei capp. 45-50 sono riportate le lettere che il re Brunissant scrive in tono sprezzante al cortese Regnault di Madien e quelle con cui sollecita l'aiuto dei re vicini. I capitoli 61-80 sono dunque occupati dalle battaglie che portano alla vittoria di Philippe sui re di Turchia e di Persia e alla conquista della città di Lana (cap. 76). Intanto Philippe si è servito due volte dei cavalli di Amordelis (capp. 69 e 71) e ha fatto voto di mandare tutti i re che conquisterà a consegnarsi alla dama più bella e più virtuosa che troveranno nei sei regni più vicini (cap. 71): essi non potranno che dirigersi verso l'amata di Philippe (di cui egli ignora la sede).

Brunissant intanto tesse le sue trame: il suo fedele cavaliere Griffon du Varrouil si propone di tendere un agguato a Philippe ma è scoperto e crudelmente beffato (capp. 80-88). Griffon e Brunissant architettano perciò una trappola ancora più vile: essi fingeranno di voler far pace con Regnault e quando Philippe, con i suoi cavalieri, sarà ospite a Thynuel nel castello di Griffon, questi lo farà imprigionare. Così avviene e Philippe viene incatenato in un sotterraneo dove vive un tremendo leone che lo dovrebbe sbranare. La bestia, però, soggiogata dallo sguardo fiero e sicuro del principe, gli si sottomette e ne infrange le catene (cap. 97). Philippe riesce dunque a scappare e a liberare i compagni e gli altri prigionieri, quindi, sorpresi Griffon ed il cognato di costui Ghomar le Bulgie ancora addormentati, sfida il primo – che però si toglie la vita – e lascia libero il secondo perché riferisca a Brunissant l'accaduto. Philippe conquista Thynuel mentre il re suo nemico – con l'appoggio dei re di Etiopia, Ungheria, Samaria e Babilonia – lo fa accusare falsamente di aver ucciso a tradimento Griffon: un duello contro un cavaliere gigante, campione di Brunissant, laverà l'onta. Prima della sfida Philippe fa enunciare dal suo araldo l'autentica versione dei fatti, quindi sbaraglia il gigante e, vinto il re di Samaria, lo manda (come aveva fatto coi re di Persia e Turchia) alla mercé della dama migliore (capp. 106-118). Tornato a Lana, Philippe fonda l'ordine cavalleresco del Bianco Sparviero (cap. 119). Quindi sconfigge e invia ad Amordelis anche i re d'Ungheria (cap. 122) e di Etiopia (cap. 124), mentre quello di Babilonia viene ucciso (cap. 123). Infine Philippe vince anche Brunissant (cap. 125) che, umiliato dalla grande cortesia dell'ammiraglio di Madian, si pente della sua slealtà. Egli, dopo aver incoronato Regnault re di Grecia e di Babilonia, si ritira in un bosco a condurre vita eremitica (capp. 134-138). Intanto nelle giostre

indette per festeggiare la vittoria, Philippe ha la meglio sui suoi avversari e ottiene in premio un anello preziosissimo che la gazza di Amordelis (da lei affidata all'araldo perché questi avesse un pretesto per andarle a parlare) sottrae e porta alla sua padrona (capp. 126-133).

I capitoli dal 139 al 182, focalizzano il racconto sulla corte di Menoys – re d'Africa, Sicilia e Barberia – e di sua figlia Amordelis: qui, a Damatta, giungono alla spicciolata tutti e cinque i re sconfitti da Philippe (capp. 139-154), che dopo lungo cercare hanno trovato nella principessa la dama più nobile, più morigerata, più saggia, più bella, e più amata da Philippe. La fama di Amordelis perciò si spande e otto re (quelli di Arabia, Egitto, Armenia, Siria, Tartaria, Polonia, Puglia e Creta) giungono a chiederla in moglie. Menoys la promette in sposa a chi in duello tra i pretendenti risulterà vincitore. In sette si ritirano e rimane quello di Arabia (cap. 158), ma perché nessuno possa in futuro contestargli la sua conquista, Menoys gli propone di far bandire per tutti i regni vicini la notizia delle sue prossime nozze e la possibilità di sfidarlo per chi osasse obiettare al suo diritto (capp. 148-160). Gli altri sette re fanno dunque ritorno per sfidare il re d'Arabia e la notizia giunge alle orecchie di Philippe che, per curiosità, si reca a Damatta in abiti dissimulati: egli ignora che la posta in gioco sia proprio la sua dama. Qui scorge per caso la principessa accompagnata dai cinque re da lui sconfitti e per sincerarsi che si tratti della sua dama la avvicina fingendosi un mercante di pietre preziose. Egli nota al dito della fanciulla l'anello involato dalla gazza, ma soprattutto la riconosce al vedere la ghirlanda ch'egli le aveva mandato dopo la sua prima giostra (cap. 163). Egli però non svela la sua identità e sbaraglia in duello tutti gli altri pretendenti, presentandosi come «chevalier sauvage» (cap. 167-172). Amordelis non lo riconosce, ma la sua gazza sì e gli parla chiamandolo per nome (cap. 176); la sua identità è confermata dai cinque re e Menoys stesso, liberando le armi del cavaliere dalle coperte in cui erano state avvolte, ritrova l'insegna del bianco sparviero. Filippo non può più negare la sua identità ed Amordelis è al settimo cielo. Egli però la promette di sposarla solo dopo aver riconquistato il regno avito di Potameum (capp. 176-182).

La conquista è piuttosto rapida: Philippe si scontra a Nedeon con Chanaradab, il figlio di Canarre e nuovo re di Potameum. Ne sconfigge il figlio Chanaradabras e alla fine Chanaradab è ucciso: Philippe entra vittorioso in Nedeon (capp. 190-191). Egli comunica la notizia al padre e avvia i preparativi per le nozze, alle quali invita i cinque re sconfitti in Grecia e gli otto sconfitti in giostra a Damatta, oltre al nonno, re di Caldea (capp. 192-195). Tuttavia uno strano episodio interrompe i preparativi. Philippe, pensando ad Amordelis, perde i sensi e in stato di incoscienza corre via nudo brandendo una spada e torna dopo ventiquattr'ore, quindi riprende coscienza. Egli ha

sognato di aver salvato Amordelis uccidendo due poveri che volevano farle violenza e che la fanciulla era poi tornata malata a palazzo (capp. 197-199). Trovando la propria spada macchiata di sangue Philippe decide di correre da Amordelis: la fanciulla gli racconta che, mentre ella visitava i poveri, i re di Arabia e d'Egitto, travestiti da mendicanti, avevano tentato di usarle violenza, ma un cavaliere nudo era comparso improvvisamente, li aveva uccisi, quindi si era dileguato. Subito si riconosce in Philippe il protagonista di quel prodigio (capp. 200-206). Quando Amordelis si rimette dalla malattia, Philippe scorta, con i suoi cavalieri, lei e il padre verso Nedeon, nel regno di Potameum. Nei pressi della città, diverse delegazioni (capp. 210-217) si presentano ad Amordelis perché interceda presso Philippe per ottenere il perdono per i cittadini di Potameum che lo avevano osteggiato: così avviene (cap. 219) e Philippe è unto re di Potameum (cap. 220) in una cerimonia in cui il gran sacerdote e i maggiori re presenti gli porgono vesti e simboli di potere, ciascuno dotato di un significato allegorico che viene esplicitato (cap. 221). Seguono quindi matrimonio e sontuosissimi festeggiamenti (capp. 222-224), durante i quali, nei seggi riservati ai re d'Arabia e d'Egitto, vengono fatti mangiare due lupi: dopo il racconto del malvagio gesto dei due sovrani, i re presenti alle nozze offrono il loro sostegno per vendicare l'onta con la conquista dei due paesi. Philippe ottiene dunque anche l'Egitto e l'Arabia (capp. 225-227).

I capitoli di epilogo si aprono con la morte di Regnault di Madien. I figli accorrono al suo capezzale ed egli cede a Philippe il regno di Grecia e a Solot quelli di Babilonia e di Egitto, oltre al grande ammiragliato. Solot non vorrebbe più separarsi dal fratello. Questi però lo rimprovera per questo atteggiamento poco saggio (capp. 228-229) e, sulla via del ritorno, accoglie nelle proprie file il giovane Damians, figlio del governatore della città di Meleons, facendolo suo luogotenente (capp. 229-230). Tornato a Potameum Philippe esplora il suo nuovo regno e si batte da solo contro un terribile leone che infesta una contrada meravigliosamente fertile. Sconfitta la bestia (cap. 238) fonda in quel luogo una nuova città che prenderà da lui il nome di Phelipole, mentre il paese di Potameum sarà detto, da Madian, Macedonia (capp. 232-240). Quando muore il suocero Menoys, Philippe diviene anche re d'Africa, Sicilia e Barberia (cap. 241): egli affida ai suoi cavalieri il governo delle province del regno. Intanto ha avuto una figlia che tiene chiusa in una torre: il re d'Ungheria Chandabras cerca di ottenerla in sposa con le minacce, ma interviene il giovane e nobile Florimont di Duras che lo sbaraglia. Egli diventerà genero di Philippe, il quale gli concede il regno (cap. 242). Philippe spira mentre è in preghiera: tutti lo piangono e i suoi dodici cavalieri dell'ordine del bianco sparviero muoiono tutti di dolore. I loro corpi vengono cremati e le ceneri poste in un sacco di cuoio e conservate come una reliquia (cap. 243).

Per inquadrare meglio le circostanze di composizione del volgarizzamento *M*, sarà utile fornire ancora qualche dettaglio su quelle del suo modello e sul contesto in cui operò il suo autore. A questo scopo, mi pare interessante partire dalla dedica che apre il primo capitolo del *Livre du gentil chevalier Philippe de Madien*. Se ne riporta dunque il testo secondo la lezione del manoscritto *Pa* che in questo punto è più corretto (in nota si darà notizia di eventuali varianti significative di *B*,⁵⁷ oltre che di alcune sintetiche notizie storiche):

[c. 8r] A la grace de vous, et tres excellent,⁵⁸ puissant⁵⁹ princesse, Anne fille de⁶⁰ roy de Cypre, duchesse de Savoie, princhesse de Pyemond, comptesse de Geneve⁶¹ et dame de plussieurs aultres comtes, baronnies et haultes signories,

57. Il cambio di carta in *B* viene segnalato solo in corrispondenza della prima delle varianti contenute nella nuova carta. Quanto al corrispondente testo di *Pb*, occorre precisare che il codice presenta una lacuna nella prima parte del capitolo 1, ma credo si possa escludere che contenesse la dedica, visto che nei vari punti del romanzo in cui *B* e *Pa* si rivolgono alla «tres redoubtee dame» esso non solo non ne fa menzione, ma anzi spesso elimina interi passaggi, come abbiamo visto.

58. et tres excellent] *B* (c. 10r): tres excellent.

59. puissant] *B*: et puissant.

60. de] *B*: du.

61. La dedicataria è Anna di Lusignano (24 settembre 1418-11 novembre 1462) figlia di Giano I re di Cipro, Gerusalemme e Armenia (1398-1432) e di Carlotta di Borbone. Fin dal 1431 era stata fatta oggetto di trattative tra il sovrano cipriota (la casata dei Lusignano era di origine pittavina, insediata però nell'isola al tempo della III crociata) e il duca Amedeo VIII di Savoia (4 settembre 1383-7 gennaio 1451), che intendeva conquistare una posizione vantaggiosa nel Mediterraneo. Anna era dunque stata inizialmente promessa in sposa al primogenito di Amedeo VIII, il principe del neo-istituito (1424) principato di Piemonte, Amedeo, morto però prematuramente nello stesso 1431. Le trattative erano poi state ritardate dalla morte dello stesso Giano, ma riprese nel 1432 dal Cardinale Ugo di Lusignano – suo fratello – e dal nuovo re di Cipro Giovanni II (fratello di Anna) e ora la principessa veniva destinata al secondogenito di Amedeo VIII, Ludovico I (21 febbraio 1413-29 gennaio 1465). Una spedizione di notabili savoiaardi giunse nell'isola di Cipro (17 settembre 1433) per sottoporre ad esame la quattordicenne futura regina e il matrimonio fu qui celebrato per procura il 4 ottobre, ma la sposa non giunse prima del 7 febbraio 1434 a Chambéry, dove furono festeggiate le nozze con enorme sfarzo. I titoli che Perrinet snocciola qui le sono attribuiti in virtù del matrimonio con Ludovico, che, nel 1434, era stato nominato Luogotenente dei territori sabaudi dal padre Amedeo VIII, quando questi decise, in seguito ad una crisi mistica, di ritirarsi (8 ottobre 1434; in questa data fonda anche l'Ordine dei Cavalieri di San Maurizio) nel castello di Ripaille (presso Ginevra), mantenendo tuttavia ancora il titolo ducale. Ad esso rinuncerà, a favore di Ludovico, solo nel

se recomande vostre tres humble et obeissant subject et serviteur, Perrinet Du Pin, natif de la ville de la Rochelle ou Rouyaulme de France, le quel, considerant que huysiveté est dommageable au corps et a l'ame de l'omme,⁶² se est voulu occuper et de fait commença, le premier jour du mois de Juing Mil iiiii^e xl et vij,⁶³ a voir et visiter les livres de Celerins roy de Caldee, Exambard de Calvaire, Menoys roy d'Affrique, Bruyand roy de Cartage,⁶⁴ Florimont de Duras et aultres jusques [c. 8v] au nombre de ix ou de x, faisans mencion de batailles anciennes. [Es quelz je a(i)]⁶⁵ trouvé plusieurs clauses parlants des faits et vaillances du gentil roy Philippe de Madien, qui moult luy ont semblé plaisants et delictables a ouïr. Pour ce, les a extraict, assemblé,⁶⁶ et mis par ordre et de icelles, a la comptaplacion [sic]⁶⁷ de vostre signeurie, a fait ce present volume, priant, requerant et tres humblement suppliant toulx ceulx qui le dit volume verront ou orront lire, ou cas que ilz le treuvent variable par superfluité

1440, dopo essere stato eletto papa (18 dicembre 1439), con il nome di Felice V, dal Concilio di Basilea. Già prima di tale data, tuttavia, Ludovico aveva acquisito il titolo di Conte di Ginevra nel 1428 (anche se l'aveva ceduto nel 1434 al fratello Filippo, però morto nel 1452) e quello di Principe di Piemonte nel 1431 (alla morte del primogenito Amedeo). Per queste notizie si veda M. J. di Savoia, *Amedeo VIII di Savoia*, 2 voll., Milano, Mondadori, 1965, I, pp. 469-493, II, pp. 127-141, 179-192 e D. Chaubet, *Une enquête historique en Savoie au XI^e siècle*, in «Journal des savants», 1-2 (1984), pp. 93-125.

62. Questo è un argomento tipico e lo si trova, ad esempio, anche nel prologo del *Florimont* contenuto nel codice, anch'esso del XV secolo, BNF, fr. 12556, di cui dà notizia Doutrepoint, *Les mises en prose* cit., p. 271 (si tratta di una versione quattrocentesca in prosa del romanzo originalmente in *octosyllabes* composto da Aimon di Varennes sul finire del XII sec.). Lo studioso ne riporta la parte iniziale, in cui il narratore racconta che, trovandosi bloccato a Salonico dopo un tempesta che aveva fatto perdere la rotta alla sua nave, si mise a cercare notizie sulle antiche storie della Grecia: «pour ce que je veis que le temps d'iver s'approchoit et que impossible estoit de sy tost faire nostre voiage et aussy pour eschiever huiseuse, mere des visces, me delittoye de enquerir les histores et merveilleuses adventures et haulx fais advenus et achevés par la chevalerye grigoise». Reincontreremo questo stesso *topos* nel prologo di una traduzione della *Legenda aurea*, attribuita anch'essa – come quella del *Livre de Philippe de Madien* contenuta in *M* –, a Giovanni Chericchi (vd. § 5). Quanto al *Florimont*, il richiamo è significativo perché questa vicenda intrattiene un rapporto “genealogico” con quella di Philippe di Madien.

63. Mil iiiii^e xl et vij] *B*: Mil iiiii^e xl vij.

64. Bruyand roy de Cartage] *B*: Bruyant de Cartaigne.

65. esquels ... a(i)] Per le parole poste tra quadre ci si serve della lezione di *B* (c. 10r), perché in questo punto *Pa* risulta illeggibile a causa dell'affioramento dell'inchiostro della scrittura del *recto* della carta.

66. assemblé] *B*: ensemblé.

67. comptaplacion] *B*: contemplacion.

ou deffault de lengage bien aourné, que, pourtant, ne veillent⁶⁸ l'istore despriser. Ains, vueillent l'istore de noble discrecion⁶⁹ supploier a son ignorance et le dit volume debonnairement corriger, comme chose faicte par homme simple, garny de sy dur et robuste <end> entendement que il ne peult son rude parler polir ne convertir a sy doulchemente traicter de ceste matiere, que le cas requiert. Mays toutesfoys, selon que son dur et desbauchit⁷⁰ engin pourra comprendre, a il intencion de parler et declairer veritablement toul ce qu'il a peu concueillir et amasser aux⁷¹ livres dessusdits, touchant et recontant les proesses et vallances du dit Philippe. Et pour condescendre et venir au cas du quel il a intencion de traictier, ma tres <doubttee> redoubtee Dame, il est vray que Anthoine de Madien, qui grant pere estoit du dit Philipe, fust roy du regne Potameum, le quel royaume prenoit son non⁷² d'ung fleuve passant au plus pres, qui Potameus estoit appellé. Et est cestuy regne de Potameum sy prouchain voisin des Gre[c]e, que il[s] sont toulx de une conversacion⁷³ et langage.

Non sono molte le informazioni relative alle circostanze di composizione del *Livre*, ricavabili dall'opera stessa; tuttavia, a quanto finora se ne sa, sono sostanzialmente le uniche. Per completezza se ne riporta perciò la parte finale dove viene menzionata una data di conclusione (difficile dire se della composizione o della trascrizione) dell'opera. I manoscritti che ne conservavano le ultime righe sono due, *Pa* e *T*: *B* è invece mutilo delle ultime carte sicché la sua lezione si arresta purtroppo alla prima parte dell'ultimo capitolo. Si fornisce dunque il testo di *Pa*:

68. veillent] *B*: veillent.

69. veillent l'istore de noble discrecion] *B*: veille leur noble discrecion.

70. desbauchit] *B* (c. 10v) esbauchit. Per il significato di queste parole cfr. le forme *desboucher* «dégrossir, raboiter» e il sostantivo *esboucheis* «action de dégrossir le bois» (anche in senso figurato): Godefroy, 2 p. 544 e 3 p. 339. I termini testimoniati da *Pa* e *B* andranno in ogni caso probabilmente ricondotti alla radice etimologica francone *BALKO = “trave” in derivazione dalla quale *FEW*, 15/1 (2.a, α-β) registra le forme *esbaucher*, *ebaucher*, *esbochier*, che hanno significati connessi alla sgrossatura di un pezzo di legno grezzo, o in generale all'abbozzare una forma; ma si veda anche l'antico francese *desbauchier*, che ha piuttosto significati connessi con il disperdersi, il deviare, l'allontanarsi dal proprio dovere (2.b, α-β); in aree settentrionali (Ardenne e Belgio) sono attestate le forme *desbauchi* e *debauchie* (2.b., ε) con significati come «attrister, désoler» e «mettre hors de sens». In ogni caso, dunque, l'espressione indicherà una limitata qualità dell'ingegno di Perrinet: sia esso “appena sgrossato”, “deviato (da un retto intendimento)” o “non nel pieno possesso delle sue capacità”.

71. aulx] *B*: es.

72. non] *B*: regne.

73. conversacion] *B*: conversion.

[c. 234r] et en ceste maniere, ma tres redoubtee dame, finerent le roy Philippe et ces xij <chevaliers> chevaliers, ainssy que vous raconte l'ystore du di roy Philippe, le quel en ma conscience je ay extraict sans riens y mectre et adjoyster fors la vraye verité de ce que je ay trouvé es livres dessusdis, les quelz, en faisant la conclusion de cest present volume ou traictié, je parachevay de veoir et visiter le vijj^e jour du moys de juillet <mil> mil cccc quarante huit. Amen. Explicit Liber.⁷⁴

Entrambi i testimoni concordano sulla data di conclusione delle operazioni di compulsazione delle fonti («les quelz [livres] je parachevay de veoir et visiter...») e dunque di redazione dell'opera («en faisant la conclusion de cest present volume») che corrisponderebbe all'8 luglio 1448.⁷⁵ Dunque tra il primo giugno 1447 e l'8 luglio dell'anno

74. Un confronto con il testo di *T* per questa parte è reso possibile, nonostante la perdita delle carte finali, dalla trascrizione fornita in Frati, Segarizzi, *Catalogo dei codici* cit., pp. 43-44. La riporto per completezza (la carta doveva essere 274r, anche se i compilatori non ne fanno menzione): «Et en ceste maniere finirent le roy Philippe et ses doze chevaliers, selon que racompte l'ystoire dudit roy Philippe, la quelle Perrinet du Pin, escript et nommé au commencement de cestuy livre, dit en sa conscience avoir extraictié, sans riens y mettre ne adjoyster fors la vraie verité de ce qu'il a trouvé es livres et escriptz dessusdis, les queiulz, en faisant la conclusion de cestuy Romant ou traictié, il paracheva de veoir et visiter le huitiesme jour du moys de juillet mil quatre cens quarante et huit». Tra le differenze significative tra la redazione di *Pa* e quella di *T*, come si vede, vi è, nel secondo, la menzione del nome dell'autore, la versione del discorso alla terza persona (anziché alla prima) e la definizione dell'opera come «Romant».

75. Un discorso a parte occorre invece fare per *Pb* che non fa menzione né di Perrinet, né della dedicataria, ma si arresta alla narrazione della morte di Filippo e dei suoi dodici cavalieri. Anche in questo caso è riportata una data (1472) che tuttavia non è inglobata nel testo, ma fa parte di un *explicit* apposto in calce al *recto* dell'ultima carta del codice (c. 221) e che si riferirà, probabilmente, al termine del lavoro di copia dell'esemplare: «Et en ceste maniere finirent le roy Philippe et ses xii chevaliers, selon que recontre l'istoyre du di roy Philippe, trespasés. Deo Gratias. Explicit Philippe de Madien au jour d'uy, iii^e jour de juillet, mil iii^e lxxij». Nessuna data esplicita trovo invece nella conclusione di *M* (che oltretutto, essendo lacunoso nella parte iniziale, nemmeno testimonia una data d'inizio). Doutrepoint, *Les mises en prose* cit., p. 160 dubitava che il 1448 fosse l'anno di conclusione dell'opera e proponeva invece, a tal proposito, il 1450: «Le ms. B. N. 19168 [*Pa*] dit (...) que l'auteur réel, Perrinet du Pin, a “parachevé de veoir et visiter” les livres qu'il a consultés, le 8 juillet 1448. Est-ce bien la date d'achèvement? Non, sans doute. Mais on peut supposer que le travail était achevé pour 1450». Varrà tuttavia la pena di ricordare che le informazioni a disposizione di Doutrepoint erano piuttosto limitate: egli non conosce né il ms. *T* (che a sua volta reca la data del 1448), né *B* e afferma «nous

seguinte Perrinet du Pin avrebbe redatto il suo testo, dedicandolo poi ad Anna di Lusignano, moglie del duca Ludovico I di Savoia.

Quello circoscritto tra le due date è un periodo abbastanza turbolento per la corte di Savoia. Il 13 agosto del 1447, muore l'ultimo dei Visconti, Filippo Maria, e Ludovico reclama i suoi diritti di successione al ducato di Milano in forza del contratto matrimoniale della sorella Maria rimasta vedova.⁷⁶ Da qui si scatenerà un conflitto che tra fasi alterne ed inconcludenti tentativi d'accordo diplomatico – ora con la Repubblica Ambrosiana, ora con i veneziani, ora con lo stesso Francesco Sforza che ambiva ad impadronirsi della città – porterà al disastro militare delle truppe sabaude e ad un trattato di pace (26 febbraio 1450) che, se pure non danneggiava particolarmente Ludovico, tuttavia non corrispondeva nemmeno lontanamente alle sue alte ambizioni e soprattutto allo spreco di uomini, forze e finanze che il conflitto aveva richiesto.⁷⁷ A causare la disfatta fu probabilmente anche la divisione che si era generata nell'aristocrazia sabauda in seguito ad uno spiacevole episodio che aveva visto protagonista Jehan de Compeys, signore di Thorens.⁷⁸ Ora, non è

ne *connaissons pas autrement Perrinet du Pin*». Abbiamo invece già accennato alla ben nota attività del personaggio come cronista della casa sabauda.

76. Secondo tale contratto, stipulato da Amedeo VIII al momento delle nozze di Maria con Filippo Maria (1429), in caso di morte senza eredi di quest'ultimo, in cambio della dote di 300.000 ducati, il ducato di Milano sarebbe passato ai Savoia (cfr. Savoia, *Amedeo VIII* cit., II, pp. 288 e 314).

77. Sulla campagna milanese si veda Savoia, *Amedeo VIII* cit., II, pp. 285-317, ma anche Barbero, *Il ducato di Savoia* cit., pp. 68-97.

78. Cfr. *ibid.*, pp. 163-196. Il Compeys era diventato un favorito di Anna di Lusignano, ma il suo atteggiamento oltraggioso nei confronti di altri nobili aveva indotto questi ultimi alla vendetta e l'uomo era stato vittima di un'aggressione che l'aveva sfigurato. Ludovico I prese provvedimenti severissimi contro gli aggressori e non si volle servire di costoro nella guerra contro lo Sforza (incontrando, in questa scelta, la disapprovazione del padre Amedeo VIII): si trattò di una scelta fallimentare perché i nobili sbeffeggiati dal Compeys costituivano la componente più capace e valorosa dell'esercito sabauda. Forse proprio il rischio insito nelle rivalità interne alla nobiltà si nasconde dietro all'insistenza del romanzo sull'unione fraterna e la virtuosa collaborazione dei cavalieri, stretti intorno al loro sovrano. Nell'episodio dell'incoronazione (cap. 221, su cui si vedano le note seguenti) il re d'Armenia offre a Philippe un farsetto di stoffa dorata e spiega: «Roy, le parpoint de drap d'or signifie ta chevalerie, la quele je te recommande et prie que, pour le bien de toy et de ton regne, tu icelle vueilles doucement traicter et tenir en parfa[it]

da escludere che nel romanzo di Perrinet si possano cogliere echi indiretti di questo contesto storico o, più in generale, di circostanze relative all'età di Amedeo VIII e Ludovico I.⁷⁹ Quello che mi pare piuttosto evidente, invece, è che quest'opera, come una sorta di *speculum principis*, contempi tra le sue finalità anche quella di fornire in Philippe un modello esemplare di sovrano mite e valoroso, per il quale la vittoria in guerra e la prosperità in pace siano dovute ad un eroismo sovrumano e alla strettissima e fedele collaborazione dei nobili al suo servizio.⁸⁰

e amour, car tout ainsi que [c. 254v] le parpoint que t'ay vestu environne [*sic*] et garde ton corps de froit, en ceste maniere te doivent tes chevaliers environner et garder et deffendre de tes ennemis» (*B*, cc. 254r-v); analogamente il re di Tartaria offre un laccio verde: «Roy, par ce lachet que vois verd (...), est a entendre que dois estre courtois, humble, joyeux entre ta gent et plain de si tres grant hardement (...). Et avec ce, dois considerer que, semblablement que par avant que tes chausses et parpoint feussent par le lachet attachees et jointes sur toy, ils ne te donnoient nulle façon de corps: par semblable cause, ne te peut ton peuple, ne ta chevalerie, donner façon de prince si tu ne les joins et serres pres de toy par le gentil lachet de dilection et vraye union» (*B*, c. 255r).

79. Philippe giovane e virtuosissimo è, come Ludovico, un figlio cadetto e mostra un sorprendente rispetto filiale e un'obbedienza estrema al suo saggissimo e dolcissimo padre. Un'allusione forse al complesso rapporto di poteri che vigeva tra Ludovico e Amedeo – sovrano saggio e mite, per quanto i tempi potevano consentire – quando questi rinunciò al ducato (pur vegliando sul governo del figlio) per divenire vescovo e poi papa con il nome di Felice V? Anche la storia d'*amor de lonh* di Philippe per l'africana Amordelis potrebbe nascondere un riferimento al legame di Ludovico e Anna di Cipro, bella ed esotica – ma forse un po' meno virtuosa – principessa di una terra lontana, al di là del mare.

80. Significativo in questo senso è l'episodio dell'incoronazione di Philippe (cap. 221), in cui il grande sacerdote e i sovrani gli porgono doni di cui espongono il significato allegorico e morale. In questo modo Perrinet compone una sorta di breve trattato di buon governo per immagini. Ecco in sintesi la dinamica dell'episodio. Il gran sacerdote dona una camicia simbolo di castità; il re d'Armenia, un farsetto simbolo della cavalleria; il re di Siria delle calze: il popolo minuto; il re di Tartaria, un nastro di seta per stringere insieme calze e farsetto: la benevolenza del re che tiene unito popolo e cavalleria; il re di Puglia, un paio di scarpe di pelle d'animale morto: simbolo della caducità della vita umana; il re di Persia, una veste di porpora: le virtù celesti; il re di Turchia, una cintura: la contrizione che tiene sotto controllo i vizi; il re d'Ungheria, un carniere pieno d'oro e monete da legare alla cintura, simbolo del risarcimento che si deve operare quando si compiono misfatti; il re d'Etiopia, un mantello foderato d'ermellino che rappresenta il terzo *estat*, cioè quello clericale. I tre "padri" di Philippe (il suo padre carnale, il nonno materno e il suocero) lo omaggiano rispettivamente: il

Al di là di tali circostanze, la storia narrata da questo oscuro scrittore della corte di Savoia si ricollega a quella di Alessandro Magno: Philippe di Madien diverrà suocero di quel Florimont che, nell'omonimo romanzo di Aymon di Varennes, figurava come anatenato del grande conquistatore macedone.⁸¹ Il libro di Perrinet costituisce perciò una sorta di *prequel* del *Florimont*; ecco dunque il passaggio del capitolo 242 dove si rende conto di questa complessa genealogia (si cita sempre da *B*):

[c. 284r] ung gentil prince, nommé Florimont de Duras – qui fils estoit Mathagas duc d'Albaye – vint par de la veoir la princesse (...). Le quel, voyant et considerant la desloialle querelle du roy de Honguerie, se mist en armes et le poursuivy si chaudement, que il le prist et l'amena prisonnier au roy de Mace-doynne (...). Mais, ma tres redoubtee dame, vous pomez croire que ce ne fust pas ouvrage fait en ung jour, (...). Ains sont des faits du dit Florimont, dequels il y a livre propre et bien en doit estre, car il fut si preux, si vertueux et si puissant chevalier, que pour la vaillance que le roy Philippe vit en lui, il lui donna sa fille a femme. La quelle conceu de lui ung fils qui pour honneur du roy Philippe fut aussi nommé Philippe, et fut cestui Philippe pere de [c. 284v] Alexandre le grant qui par son vertueux hardement fut roy et empereur de tout le monde.

Dunque se, come scrive Doutrepoint, *Philippe de Madien* «constitue une suite du *Florimont*»,⁸² ciò è vero solo sul piano della storia

re di Grecia, di una corona d'oro simbolo di vittoria; il re di Caldea, di uno scettro che significa misericordia e verità; il re d'Africa, della spada, simbolo di giustizia.

81. Il testo del *Florimont* si legge nell'edizione di A. Hilka, *Aimon de Varennes: Florimont, ein altfranzösischer Abenteuerroman*, Göttingen, Gesellschaft für Roman, 1933; sull'opera si veda anche D. Kelly, *The composition of Aimon de Varennes' Florimont*, in «Romance Philology», 23 (1969-1970), pp. 277-292. È tuttavia probabile che Perrinet, se conobbe la storia di Florimont, l'abbia piuttosto potuta leggere in una delle versioni in prosa che circolavano nel Quattrocento (sulle quali si veda Doutrepoint, *Les mises en prose* cit., pp. 264-275: per gli aggiornamenti bibliografici si rimanda al sito <http://users2.unimi.it/lavieenproses/>). Per l'edizione del *Florimont* in prosa vd. H. Bidaux, *Le Florimont en prose, édition du manuscrit 12566*, tesi discussa presso l'università di Lille 3, sotto la direzione di M.-M. Castellani (dicembre 2007). Quanto alla circolazione dei romanzi di materia greca in Italia e non solo si veda M. L. Meneghetti, *Alessandro e famiglia. La circolazione dei romanzi di materia greca nell'Italia della prima metà del XIII secolo*, in *Mito e storia nella tradizione cavalleresca*, Atti del XLII Convegno storico internazionale (Todi, 9-12 ottobre 2005), Spoleto, CISAM, 2006, pp. 347-362.

82. Doutrepoint, *Les mises en prose* cit., p. 158 dichiara di ignorare se l'opera di Perrinet dipenda da un modello precedente in rima e finora non ho trovato notizie a tal riguardo (né a proposito di altri modelli).

dei testi, non certo su quella della vicenda narrata. Perrinet in effetti (se a lui si deve l'intera ideazione della vicenda) ricava i nomi dei personaggi principali e alcuni altri riferimenti dal *Florimont*.⁸³ Forse a partire da scarni dati come questi, Perrinet costruì la sua storia e del resto egli stesso dichiara (tanto in apertura quanto in chiusura del libro) di essersi servito di diverse fonti, tra le quali – abbiamo visto – cita «les livres de Celerins roy de Caldee, Exambard de Calvaire, Menoys roy d’Affrique, Bruyand roy de Cartage, Florimont de Duras». A parte quest’ultimo, tuttavia, non trovo notizia di romanzi dedicati agli altri personaggi menzionati (che figurano tutti tra i protagonisti del romanzo): Perrinet vi avrà fatto cenno per conferire maggiore credibilità storica alla sua narrazione, secondo una consuetudine ormai topica.

D'altra parte tutto il *Livre* mostra una certa attenzione per il dato storico (per quanto inventato) e una precisione “burocratica” nel riportare dettagli come date di lettere, giorni della settimana, cifre di perdite umane in battaglia o dei combattenti negli eserciti, numero d'ore impiegate a compiere determinate azioni, il peso e le dimensioni o il prezzo di certi oggetti, la citazione di nomi e gesta relative a personaggi privi di una reale rilevanza nella vicenda. L'autore è perennemente animato dallo scrupolo di conferire verosimiglianza alla propria storia o a tentare di giustificarne i particolari che risultano meno credibili.⁸⁴ Non per nulla da questo *romant* è sostanzialmente bandito l'elemento del meraviglioso. Non vi sono prodigi, maghi e miracoli, forze inferie o celesti, incantesimi, streghe o pozioni magiche. Semmai vige una certa smisuratezza delle imprese, una dimensione sovrumaneamente eroica, ma niente che non si possa spiegare con una rappresentazione estremizzata ed enfatica delle terrene e reali potenzialità umane. Il meraviglioso, se

83. Dal *Florimont* provengono ad esempio i nomi dei fratelli Solot e Philippe, quello di Mathagas di Duras, la menzione della città di Filippopoli («Phelipole» in *B*).

84. Per esempio nel cap. 17 un passaggio di una lunghezza non proporzionata alla sua funzionalità narrativa è dedicato a spiegare come sia possibile che il padre di Philippe e Solot non riconosca i suoi figli – che hanno giostrato con le armi dissimulate dei «deux filz d'ung pere» – e abbiamo già visto (Tabella 1) come un certo spazio venga dato alla spiegazione dell'incredibile fuga di Philippe da sotto lo scudo su cui è appostato il leone, senza che quest'ultimo se ne renda conto (particolare, non a caso ignorato da *Pb*).

c'è, è quello dei misteri della psiche come quello per cui Philippe in *trance* corre in aiuto di Amordelis aggredita dai re d'Arabia e d'Egitto, percorrendo in breve tempo la notevole distanza che separa i loro due regni.⁸⁵ Per altro l'inclinazione alla storiografia, o per lo meno alla compilazione cronachistica, emergerà nella personalità di Perrinet con evidenza nei tre decenni successivi. A lui infatti, come si è accennato, si devono diverse cronache relative ai conti di Savoia e risulta che ancora tra il 1476 e il 1477 stesse raccogliendo informazioni per comporre un'analogo opera dedicata ad Amedeo VIII, probabilmente su commissione dalla stessa duchessa Jolanda di Savoia, vedova di uno dei numerosi figli – Amedeo IX – di Ludovico I e Anna di Lusignano, dedicataria del *Livre* di Philippe di Madien.⁸⁶

5. Ipotesi intorno alla composizione di *M*

Precisate un po' meglio le coordinate storico-culturali pertinenti al *Livre du gentil chevalier Philippe de Madien*, torniamo ad occuparci del suo volgarizzamento *M* per tentare di definire il contesto in cui fu composto. Ricapitoliamo in sintesi i dati a disposizione:

- la datazione di *M* va collocata tra il 1448 e la fine del secolo, ma probabilmente più prossima al primo dei due estremi;

85. Non sarà un caso allora che, per giustificare questa avventura – la più inverosimile del romanzo – Perrinet, non potendo ricorrere ad argomenti razionali, chiami in causa per la prima e ultima volta l'onnipotenza di Dio: «Et combien que dure chose est a croire (...) toutesfoies n'en doit l'en point faire de doute. Et la cause si est pour ce que il n'est riens impossible a Dieu, par le vouloir duquel, ceste princesse fut par celui qui devoit estre, et depuis fut, son loyal mari, garantie et defendue de la malice des iniques et felons tirans» (cap. 206, *B*, cc. 240r-v).

86. A riprova di tutto ciò rimane un *Memorial* – una sorta di questionario per raccogliere dati su diverse vicende e protagonisti di quegli anni (conservato in AST, Corte, *Storia della Real Casa* – Cat. 2ª Storie Generali m.2, n.3) – e diversi altri documenti d'archivio da cui risulta, tra le altre disposizioni, anche l'assegnazione, da parte di Jolanda, di 150 fiorini annui per il pagamento di uno stipendio «egregii ducalis secretarii et cronicarum compositoris Petri de Pyno» (AST, Camerale, Inv. 16, *Conti dei Tesorieri Generali di Savoia*, 124, f. 262). Per le notizie in merito si vedano Chaubet, *Une enquête historique* cit., e Barbero, *Il ducato di Savoia* cit., pp. 184-196 (e note relative).

- le carte di *M* sono caratterizzate da una filigrana (Ok) non italiana, ma di circolazione savoiaro-ginevrina e databile tra il 1447 e il 1456;
- il modello di *M* (*Fm*) doveva essere un codice piuttosto corretto e dunque prossimo alla lezione dell'originale di Perrinet;
- non risultano testimonianze di una circolazione del *Livre* di Perrinet fuori dall'area francese e sabauda.

Diverse circostanze interne ed esterne invitano poi a considerare piuttosto verosimile l'ipotesi che *M* possa essere una copia autografa dello stesso volgarizzatore, Giovanni Cherichi. In primo luogo si può constatare l'originalissima modalità con cui sono inglobate le correzioni nella stesura del testo: non fregghi di penna e riscritture interlineari, ma semplici riformulazioni integrate nel testo di seguito alla lezione errata, precedute da espressioni come «overo», «cioè» o «anzi». Si tratta di una prassi che prova, se non l'autografia, certo una considerevole attenzione e un coinvolgimento da parte del copista nel seguire il senso del testo che trascrive, e al tempo stesso un atteggiamento piuttosto libero e disinvolto verso di esso: una modalità, insomma, che mi pare più plausibile immaginare in un autore alle prese con la propria opera, che in un semplice copista di fronte ad uno scritto altrui. Ecco alcuni esempi:

[c. 22v] «egli s'adirizava chontro di lui – overo, “di loro” – per maniera» (cap. 15)

[c. 91v] «gli menò el sechondo cholcho overo cholpo per volerlo uccidere» (cap. 116)

[c. 133v] «che quivi aveva me[*illeggibile*] Filippo cioè menato Filippo» (cap. 163)

[c. 154v] «se nnon fussi per la dozzanza hovero dottanza di Chanaradabe» (cap. 188)

[c. 179r] «A chosta della grande tavola aveva una grande tavola hovero un'altra tavola aparecchiata» (cap. 223)

[c. 190r] «il marischalcho misse inn asseghuizione tutto quello che il marischalcho, anzi che il re gli chomandò » (cap. 238)

Ancora più significativi sono quei casi in cui il compilatore sembra avere un ripensamento a proposito della scelta di un termine a cui viene subito accostata una traduzione alternativa, introdotta dall'espressione «o vogliamo dire»:

- [c. 24rr] «fiori bianchi, gialli e persi, ho vogliamo dire azzurri» (cap.16)
 [c. 107r] «chomandare di far fare lo stecchato o vogliamo dire la tela» (cap. 128)
 [c. 107v] «egli fece fare tre ghonnellini ho vogliamo dire tre giornee» (cap. 128)
 [c. 109r] «si fornì di fare la sua cercha o vogliamo dire torno» (cap. 130)
 [c. 153r] «il suo piccholo ghondoletto o vogliamo dire battello» (cap. 188)
 [c. 170r] «raghunare i chovoni o vogliamo dire ingierbe» (cap. 213)
 [c. 172r] «fruste di chorde ho vogliamo dire isferze annodate» (cap. 217)
 [c. 194r] «ghuardata preziosamente in maniera di santuario ho vogliamo dire reliquiario» (cap. 243)

Mi pare inoltre che nei casi in cui la sostituzione riguarda un termine toscano con un altro termine ricalcato più da vicino sul francese, lo scrupolo del volgarizzatore riveli la cautela di chi si rivolge ad un pubblico non digiuno di francese che, in questo modo, verrebbe messo nella condizione di scegliere autonomamente un'eventuale traduzione alternativa a quella proposta.

Certamente questi dati non bastano a provare l'autografia di *M* da parte del Cherichi; sarà allora utile il confronto con l'unico altro volgarizzamento a me noto, attribuito ad un «Johanni Cherichi cittadino fiorentino»: il manoscritto Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1390 (cart./ membr., XV sec [1461], 239 carte + 2 fogli di guardia membranacei, uno in principio e uno alla fine; di qui in poi *R*). Esso contiene trentuno racconti che si ritenevano dipendenti dalla *Legenda aurea*⁸⁷ e che il volgarizzatore dichiara di aver trovato «in uno

87. Così V. Marucci, *Manoscritti e stampe antiche della Legenda Aurea di Jacopo da Varagine volgarizzata*, in «Filologia e critica», 5 (1980), 1, pp. 30-50, a p. 34, ma L. Ingallinella, *Notizia sulle fonti francesi di un leggendario «metodico» volgarizzato da Giovanni Cherichi (Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1390)*, in corso di stampa nella rivista «Medioevo Romanzo», con uno studio puntuale del testo, giunge alla conclusione (nel paragrafo *La fonte del nucleo I-XVII*) che in realtà «il volgarizzamento del “libro chiamato storia aurea” di Giovanni Cherichi è interamente autonomo da *LA* [= *Legenda Aurea*], e dipende dalla tradizione di leggendari francesi e franco-italiani a proposito dei quali disponiamo di una ricca tradizione di studi, a partire dalle poderose ricerche di Paul Meyer» (Ingallinella rimanda in nota

libro» che era «parte in latina e parte in gallichia lingua» (entrambe le citazioni sono tratte da *R*, c. 1r). Si potrebbe ipotizzare che egli abbia tradotto solo quelli in francese, visto che nella rubrica del prologo si legge, appunto, «Prolagho di questo libro tratto della storia aurea di linghua ghallichia in linghua toschana» (*ibid.*).

Rimando ad altra occasione una descrizione dettagliata del codice e mi limito per il momento a dar conto di quei dati che tradiscono una certa aria di famiglia, quando non addirittura uno stretto legame con *M*. Si potrà dunque far menzione in primo luogo del fatto che anche il testo di *R* è a piena pagina, senza rigatura e con la sola delimitazione dello specchio di scrittura a punta secca. Le dimensioni delle carte (*R*: 279 × 204 mm; *M*: 290 × 210 mm) non sono molto diverse, specie se si considera che i bordi di *R* devono essere stati rifilati in maniera abbastanza consistente, visto che l'originale cartulazione a penna, di cui qui e là compare ancora qualche tratto (la si vede bene a c. 1 e a c. 239), è stata per lo più eliminata (ora è sostituita da una numerazione stampigliata meccanicamente). Come in *M* le rubriche sono ad inchiostro rosso e il testo è preceduto da una tavola.

Ma l'elemento più probante per stabilire un legame tra i due codici riguarda le filigrane di *R*. Ve ne trovo di tre tipi: tutti non attestati in area toscana o italiana peninsulare, ma presenti invece in Piemonte, Svizzera e Savoia. Quelle più frequenti sono due diverse forme di grappolo d'uva che per comodità indicherò con U1 e U2.⁸⁸

all'ampia sintesi di P. Meyer, *Légendes hagiographiques en français*, in *Histoire Littéraire de la France*, Paris, Welter, 1906, XXXIII, pp. 328-458). Il manoscritto *R* costituisce l'oggetto della tesi di perfezionamento di Laura Ingallinella presso la Scuola Normale Superiore di Pisa. Alla dott.ssa Ingallinella – che qui ringrazio – devo l'opportunità di prendere visione del suo articolo *Notizia sulle fonti* cit. Non mi addenterò dunque in questa sede in una dettagliata descrizione del codice riccardiano, o in altre questioni più specifiche ad esso inerenti; rimando invece senz'altro ai lavori (in corso di stampa o di futura pubblicazione) dedicati dalla studiosa. Per il momento mi limito a segnalare la descrizione di *R*, presente in *I manoscritti datati della Biblioteca Riccardiana di Firenze*, II, *Mss. 1001-1400*, a c. di T. De Robertis e R. Miriello, Tavernuzze Impruneta (Firenze), SISMEL Edizioni del Galluzzo, 1999, pp. 39-40.

88. U1 può essere accostata ai modelli numerati 13037 e 13041 del catalogo di Briquet (Briquet, *Les Filigranes. Dictionnaire historique* cit., IV): il primo, molto diffuso, è attestato in documenti con date dal 1441 al 1493 e circolazione

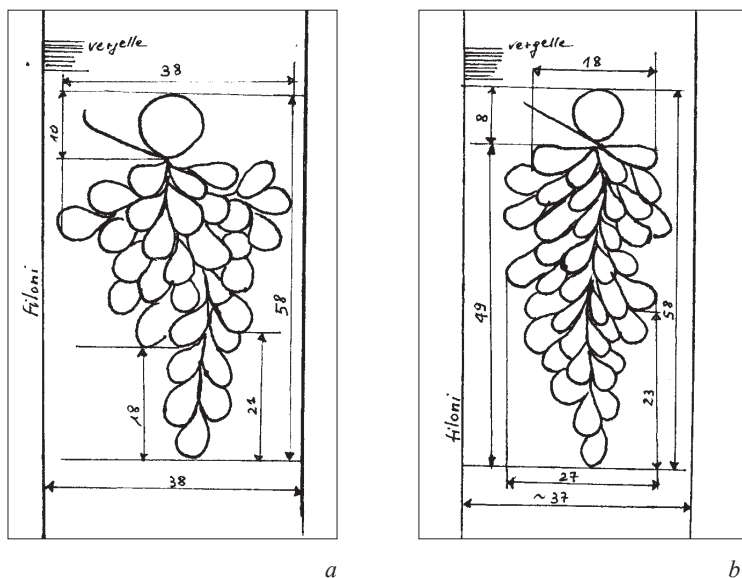


Fig. 4.

a: Filigrana U1 (le dimensioni e le distanze sono fornite in mm; la rappresentazione dei filoni è solo indicativa: fanno fede le misure). La riproduzione e le misurazioni sono state condotte su c. 20 di *R*.

b: Filigrana U2. La riproduzione e le misurazioni sono state condotte su c. 61 di *R*.

riguardante, tra gli altri, centri come Ginevra (1445-1446), Sion (1463-1473), Toulouse (1464), Vercelli (1467-1494), Torino (1474-1487), Lanzo (1482-1489), Biella (1482-1497), Ciriè (1483-1484), Pinerolo (1487-1492); il secondo ha attestazione in documenti più tardi (1473-1502) e riguarda ancora centri come Torino (1482, 1496-1502), Bourg (1473), Amberieu-en-Bugey (1490-1496), Salins (1498). U2 è invece accostabile al numero 13036 di Briquet, attestato in documenti dal 1450 al 1461, in centri come Sion (1453-1454), Vercelli (1455), oltre che (ciò che vale anche per la precedente) in area tedesca meridionale (nessuno dei tre modelli è attestato in centri italiani diversi da quelli citati). Per le localizzazioni e le datazioni si veda, Briquet, *Les filigranes* cit., II, p. 649; nel caso delle presenti filigrane è risultato sostanzialmente impossibile districarsi nella selva di modelli distinti da minime varianti, inventariati in *Die Wasserzeichenkartei Piccard* cit., Findbuch XIV: *Frucht*, Teil I, *Traube*, Stuttgart 1983: la sua consultazione tuttavia permette di confermare l'eccentricità delle filigrane *Traube* rispetto all'area toscana e italiana peninsulare.

Il terzo, però, è esattamente coincidente con la filigrana Ochsenkopf individuata proprio in *M*.⁸⁹ Queste ultime circostanze mi paiono una prova a favore di una comune provenienza dei manufatti *M* e *R*, tanto da invitare ad un confronto attento anche delle loro grafie che, ad una prima impressione, sembrerebbero il prodotto di mani diverse. Ecco dunque qualche *specimen* della grafia di *R*:

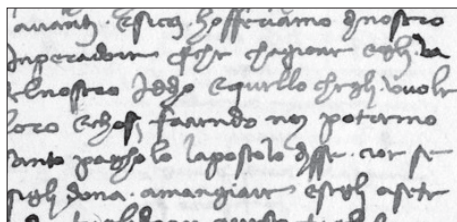


Fig. 5a: Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 1390, c. 207r. Si notino le forme caratteristiche della *e* in «se» e «a sete» (al fondo delle ultime due righe); le *f* e le *s*, per es. in «hofferiamo» e «disse» (prima e quinta riga); la piccola *g* “a goccia” per es. in «pagholo» e «s’egli» (quinta e sesta riga); la *r* a 2 in «nostro» e «inperadore» (prima e seconda riga); le due forme di *u/v*, più consueta quella di «avanti» (prima riga), “a cuore” in «vuole» (terza riga); il legamento *ch* in «ch’egli» (terza riga) e «e chosi» (quarta riga); il legamento *di* con la *i* lunga sotto il rigo in «iddio» (terza riga) e «disse» (quinta riga). [Su concessione del Ministero dei beni e delle Attività Culturali e del Turismo – Biblioteca Riccardiana. Divieto di riproduzione]

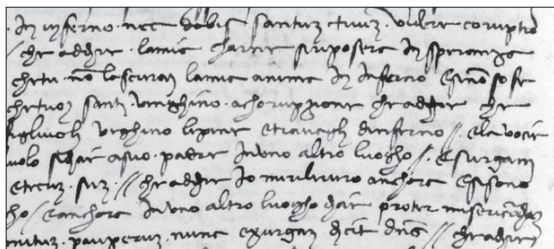


Fig. 5b: Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 1390, c. 72v. Si notino due occorrenze della caratteristica *z* in «speranza» (seconda riga) e «a chorupzione» (quarta riga); i segni interpuntivi come il punto alto (per es. nella seconda riga tra «a dire» e «la mia»

89. In *R* la si trova verso il fondo del volume, alle carte 174, 177, 178, 181, 182, 185, 186, 195, 196, 198, 200, 202, 204, 206, 208, 212, 215, 216, 218, 221, 226-228, 232-235, 237, 238.

e nella quarta ai lati della parola «venghino»), la doppia barra (per es. quinta riga dopo «d'inferno» e immediatamente sotto, dopo «luogho») e la barra semplice (al principio dell'ottava riga); i tratti sulle *i* (come in alcuni casi in *M*) in «la mia» (seconda riga), sulla terza *i* di «si dice» (righe sesta ed ottava). [Su concessione del Ministero dei beni e delle Attività Culturali e del Turismo – Biblioteca Riccardiana. Divieto di riproduzione]

Ciò che distingue i due codici è una certa minor cura del riccardiano che si manifesta in una scrittura complessivamente meno posata, più corsiva e inclinata verso destra, dove la rapidità del tratto porta l'estensore a staccare di meno la penna dal foglio e quindi a legare maggiormente i tratti. Tuttavia se ci si sofferma sugli elementi caratterizzanti già segnalati a proposito della mano di *M* (§ 2) si potranno notare alcune somiglianze. Anche in *R* troviamo infatti le *e* in due tratti disarticolati, il legamento *ch*, la *v* a cuore, le *g* a goccia, le *s* e le *f* con l'asta ripassata e rinforzata e la tipica forma della *z*, già incontrate in *M*. Anche gli usi interpretativi sono comuni (il punto alto di separazione tra una parola e l'altra, la doppia barretta inclinata e la barretta semplice: Fig. 5b).

Insomma se l'identità di mano non può dirsi sicura, tuttavia una certa compatibilità tra le grafie non può essere esclusa, tanto che – secondo quanto mi conferma Marco Corsi, che nuovamente ringrazio – la probabile distanza cronologica tra i due manufatti (sulla quale si tornerà tra breve) potrebbe essere sufficiente a spiegarne le differenze grafiche. Se tale compatibilità potesse essere confermata, ne risulterebbe anche rafforzata l'ipotesi dell'autografia di *M* (e ovviamente di *R*). A questo proposito mi pare opportuno dare conto di un ultimo particolare che caratterizza il codice riccardiano: alle cc. [I] v e 239r (cioè in apertura e in chiusura del manoscritto) ritroviamo una sigla vergata in rosso, costituita dalle lettere maiuscole «GK» allacciate da un piccolo nodo: forse un modo sintetico e poco convenzionale a quest'epoca per riferirsi alle iniziali del nome *Giovanni Kerichi*?



Fig. 6: Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 1390, c. 239r [Su concessione del Ministero dei beni e delle Attività Culturali e del Turismo – Biblioteca Riccardiana. Divieto di riproduzione]

In ogni caso, autografi o meno, *M* e *R* sono caratterizzati da significativi elementi comuni che ricapitolo prima di spingermi un poco più avanti:

- entrambi sono caratterizzati da filigrane eccentriche rispetto all'area toscana (dove sarebbe più ovvio aspettarsi la circolazione di testi scritti da un fiorentino)
- una di queste filigrane (Ok) ricorre identica in entrambi i codici
- entrambi i codici sono della seconda metà del Quattrocento
- entrambi contengono volgarizzamenti dal francese⁹⁰
- entrambi i volgarizzamenti sono attribuiti a Giovanni Cherichi.

Tutti questi elementi rendono fortemente probabile che *M* e *R* siano riconducibili ad uno stesso ambiente, quando non addirittura – in via più o meno diretta –, se non all'opera, almeno alla volontà di uno stesso personaggio che rispondeva al nome di Giovanni Cherichi. Risulterebbe a questo punto di grande utilità disporre di qualche informazione intorno a quest'ultimo. La circostanza, ad esempio, che tutte e tre le filigrane che compaiono in *M* e *R* siano documentate in aree controllate dal ducato di Savoia (Chambéry, Ginevra, Bourg, Amberieu e i centri piemontesi di Torino, Pinerolo, Ciriè, Lanzo), invitano a indirizzare verso questi territori la ricerca e ad ipotizzare che il copista dei due codici fosse in contatto con essi (o che addirittura vi risiedesse): perché, diversamente, un fiorentino che opera a Firenze dovrebbe servirsi di carte di prevalente circolazione transalpina? L'Italia centrale del Quattrocento non è certo sprovvista di cartiere. Analogamente ci si può chiedere per quale motivo un volgarizzatore che risiede a Firenze, per approntare una traduzione delle *Legenda aurea*, scelga di servirsi di un modello parte in francese e parte in latino, visto che codici latini del testo dovevano circolare con una certa abbondanza e che il volgarizzatore di *R* non

90. Questa circostanza, tutt'altro che inconsueta per un romanzo, risulta decisamente anomala (e dunque tanto più significativa in relazione alla questione di cui ci si sta qui occupando) per un'opera come la *Legenda aurea* che nel Quattrocento certamente circolava in numerosissime copie latine in Italia (per sincerarsene basterà un'occhiata al repertorio di B. Fleith, *Studien zur Überlieferungsgeschichte der lateinischen 'Legenda Aurea'*, Bruxelles, Société des Bollandistes, 1991, spec. pp. 111-113, dedicate alle biblioteche fiorentine; si veda inoltre Marucci, *Manoscritti e stampe* cit., p. 36).

sembra essere digiuno di questa lingua.⁹¹ Non è un caso che lo stesso Marucci – rilevata la «non insormontabile difficoltà» di volgarizzare il latino della *Legenda* – manifesti tutto il suo stupore di fronte alla «clamorosa iniziativa» del Cherichi, «il quale, a Firenze, si serve addirittura di un testo francese della *Legenda* (...), affermando di non conoscere altre traduzioni in volgare dell'antico leggendario e (...) di non essere stato in grado di reperirne un testo integrale in latino».⁹² Il punto, come si cercherà di dimostrare, è che probabilmente il Cherichi non operava «a Firenze».

Ma torniamo brevemente alla questione della datazione di *M*. Al contrario di quest'ultimo, *R* è datato. Al fondo dell'ultima carta (c. 239r) troviamo infatti la seguente sottoscrizione: «SORS SEVA MICHI xxi julii mcccclxj».⁹³ Esistono in *R* elementi che consentano di stabilire una cronologia relativa tra i due manoscritti? Ancora una volta possono solo essere rintracciati alcuni flebili indizi. Nel prologo, il volgarizzatore di *R* scrive:

Suole agli animi gentili essere a noia il riposo della mente a chagione che l'ozio ne viene a nasciere, il quale è dannevole alla anima e al corpo,⁹⁴ per la quale chosa, da poi che io scrittore ebbi dato rifrigo al lasso core delle *antiche storie ricercare e vicitare*⁹⁵ e di quelle più tempo hocupare e, dopo molto tempo inn esse messo, considerai essere tempo perduto in quanto alla anima – avegnia Iddio che la mente alquanto repigliassi conforto – io mi proposai per detta cagione di vicitare la sacra e santa iscrittura nella quale trovai uno libro chiamato la storia aurea ed essendo parte in latina e parte in gallica

91. Lo prova il fatto che, ad esempio a c. 72v, siano riportate diverse citazioni scritturistiche in latino che vengono correttamente tradotte nel testo; ecco una delle citazioni della pagina: «e della sua morte si disse “caro mea requiescet in spe, quia non derelinquis animam meam in inferno nec dabis santum tuum videre corruptio-nem” ch'è a dire “la mia carne si riposerà in speranza, in però che tu non lascerai la mia anima in inferno e si non sofferai ch'è tuoi santi venghino a chorupzione».

92. Marucci, *Manoscritti e stampe antiche* cit., p. 36.

93. Il tentativo di riportare la breve espressione latina a qualcosa di noto non ha finora dato frutto. Si tratterà davvero di una semplice esclamazione dettata al copista da qualche concreta circostanza sfortunata della sua vita?

94. Abbiamo già incontrato quest'affermazione topica nella dedica del *Livre* di Perrinet (vd. § 4).

95. Questo stesso verbo è impiegato anche nelle ultime righe di *M* (cfr. la parte conclusiva della descrizione del codice nel § 2) ad indicare un'azione analoga a quella a cui si riferisce il *Prolagho* di *R*, cioè la compulsazione di libri e fonti scritte.

lingua, missi mio ingiegnio doverlla in nostra toschana linghua ridurre» (c. 1r; corsivi miei).

Il Cherichi nel prologo ci dice di essersi dedicato in precedenza ad «antiche storie»: la designazione è certamente generica, ma si attaglierebbe perfettamente al romanzo di Perrinet il cui volgarizzamento, dunque, sarebbe anteriore a quella della *Legenda*, anteriore cioè al 1461. Se si assume poi, almeno provvisoriamente, che il Cherichi sia stato anche l'estensore materiale di *M* e *R*, si potrebbe allora individuare una sia pur incerta conferma dell'antiorità di *M* nella datazione delle filigrane dei due manufatti. Quella di gran lunga più presente in *R* è U2⁹⁶ che, come si è detto, sembra riconducibile agli anni compresi tra il 1450 e il 1461, dunque in perfetta coincidenza con la datazione del codice. Ora, se non è illogico supporre – anche se certamente ciò non avviene di necessità – che un libro possa venir composto con maggior probabilità con la carta che viene prodotta negli anni stessi o in quelli *immediatamente* precedenti alla sua composizione, si potrà attribuire una qualche rilevanza al fatto che l'unica filigrana di *M* sia distinta da datazioni complessivamente di un poco anteriori a quelle di U2, e cioè, come si è detto, comprese tra 1447 e 1456.

Se si accetta allora – in via ipotetica – il 1461 come *terminus ante quem* per la compilazione di *M* da parte del Cherichi, essa risulta davvero prossima alla composizione del *Livre du gentil chevalier Philippe de Madien* ad opera di Perrinet du Pin. Il fatto poi che in tempi così stretti una copia del romanzo francese capiti nelle mani di un toscano che si preoccupa addirittura di volgarizzarlo, mi pare assai più facilmente spiegabile se si ipotizza una prossimità anche geografica del volgarizzatore all'area di produzione e immediata circolazione del testo-modello. Quest'ultimo, del resto, oltre ad avere avuto una fortuna piuttosto circoscritta in area francese, non sembra averne avuta alcuna in quella italiana: i manoscritti che lo conservano, come abbiamo visto, sono tutti di mano francese e databili entro il XV secolo, le uniche edizioni che se ne conoscono sono anch'es-

96. La si trova alle carte 33, 37-39, 50, 51, 54, 58, 61, 62, 64-66, 68, 69, 72-74, 76, 79-81, 83, 84, 87, 91-92, 94, 99, 102-104, 106-107, 109, 112, 116, 117, 119, 120, 122-126, 128-131, 133, 138, 144, 145, 151-156, 163-167, 169-172, 188, 191 (U1 si trova solo nelle carte 1, 2, 3, 6, 8, 9, 11, 13, 15, 18, 20, 21, 27, 29-31, 41, 45).

se francesi, né si trovano in inventari di collezioni librerie italiane, principesche (si pensa in particolare a quelle delle corti padane dei Visconti-Sforza, degli Este o dei Gonzaga, particolarmente interessate alla letteratura cavalleresca)⁹⁷ o di più modesti privati,⁹⁸ riferimenti che possano in qualche modo essere ricollegati all'opera di Perrinet. Insomma, per quanto il peso di argomenti e *silenzio* sia per forza di cose limitato, tuttavia non sembra incongruo ritenere che l'incidenza del *Livre* di Philippe di Madien nel panorama italiano sia stata decisamente scarsa, per non dire inesistente (in questo senso *M* costituirebbe appunto l'unica eccezione). Negli anni a ridosso della metà del secolo i libri circolano ancora relativamente poco e piuttosto lentamente: specie quelli – come l'opera di Perrinet – di cui è difficile immaginare un certo successo lontano dal pubblico per il quale sono stati concepiti e fuori dal contesto molto circoscritto in cui sono nati. In una tale condizione, la prossimità cronologica tra una traduzione e il suo modello depone a favore di una corrispon-

97. Si vedano in proposito almeno gli studi di E. Pellegrin, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza ducs de Milan au XV^e siècle*, Paris, CNRS, 1955, E. Fumagalli, *Appunti sulla biblioteca dei Visconti e degli Sforza nel castello di Pavia*, in «Studi Petrarqueschi», n.s., 7 (1990), pp. 93-211, M. G. Albertini Ottolenghi, *La biblioteca dei Visconti e degli Sforza: gli inventari del 1488 e del 1490*, e S. Cerrini, *Libri dei Visconti-Sforza. Schede per una nuova edizione degli inventari*, in «Studi Petrarqueschi», n.s., 8 (1991), rispettivamente pp. 1-238 e 239-281; A. Cappelli, *La Biblioteca Estense nella prima metà del XV secolo*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 14 (1889), pp. 1-30 e G. Bertoni, *La Biblioteca Estense e la cultura ferrarese ai tempi del duca Ercole I (1471-1505)*, Torino, Loescher, 1903; A. Luzio, R. Renier, *La coltura e le relazioni di Isabella d'Este*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 42 (1903), pp. 75-111, alle pp. 75-87, U. Meroni, *Mostra dei codici gonzagheschi. La Biblioteca Gonzaga da Luigi I a Isabella*, Mantova-Cuneo, Stabilimento Tipografico Editoriale, 1966. Si segnala, del resto, che non si trova menzione del romanzo di Perrinet nemmeno nei cataloghi della biblioteca sabauda, studiati da S. Edmunds, *The Medieval Library of Savoy*, in «Scriptorium», 24 (1970), pp. 318-327; 25 (1971), pp. 253-284; 26 (1972), pp. 269-293.

98. Si è tenuto presente in particolare il contesto fiorentino, quello più studiato e di più immediata pertinenza per il tema di questa ricerca: C. Bec, *Les livres des Florentins (1413-1608)*, Firenze, Olschki, 1984 e G. Ciappelli, *Libri e letture a Firenze nel XV secolo. Le «ricordanze» e la ricostruzione delle biblioteche private*, in «Rinascimento», s. II, 29 (1989), pp. 267-291 e per le edizioni a stampa D. E Rhodes, *Gli annali tipografici fiorentini del XV secolo*, Firenze, Olschki, 1988, con le correzioni, integrazioni e con le altre notizie ricavabili da P. Trovato, *L'ordine dei tipografi*, Roma, Bulzoni, 1998.

dente prossimità geografica. La localizzazione delle filigrane di *M* e di *R* sono perfettamente in linea con una tale ipotesi. Vero è che esse non contraddicono neppure il fatto che il volgarizzatore possa aver lavorato a Firenze su carte di provenienza transalpina, ma anche accogliendo tale eventualità, rimane comunque confermato il dato che qui più interessa, e cioè quello di un sicuro contatto (quale che fosse la sua natura) tra l'area culturale del ducato di Savoia e un volgarizzatore toscano, visto che da lì provengono i suoi materiali di lavoro: carta e modelli letterari.

Ma in quali circostanze poteva prodursi un simile contatto? Torniamo un'ultima volta sulla filigrana di *M*. Se ci si interroga sulle coordinate del contesto in cui *M* poté venire approntato e forse circolare, essa invita a guardare – sia pure cautamente – verso l'area ginevrina e savoiarda. Come è noto Chambéry e Ginevra erano due centri importantissimi per la casata di Savoia, alla quale, come si è detto ampiamente, è strettamente collegata la composizione del *Livre* di Perrinet. Chambéry era la capitale sabauda e sede principale della corte, mentre lo stesso Amedeo VIII fu dal 1444 al 1449 amministratore della diocesi di Ginevra.⁹⁹ Quest'ultima divenne di fatto, lungo il Quattrocento, un sorta di appannaggio per i figli cadetti dei duchi. Basterà infatti ricordare che tre dei vescovi che occuparono tale sede tra il 1451 e il 1490 furono figli di Ludovico I e di Anna di Lusignano.¹⁰⁰ Tra questi, varrà la pena per lo meno porre in rilievo la figura di Jean-Louis (1447-1487), che dai genitori dovette assorbire il gusto per le storie cavalleresche, visto che lo si trova come committente, nel 1480, di due importanti codici miniati contenenti i primi due romanzi del ciclo prosastico del *Lancelot-Graal* – rispettivamente l'*Estoire dou Saint Graal* e il *Merlin* – e come possessore di un codice primo-quattrocentesco del *Guiron le courtois*.¹⁰¹ Sul

99. Cfr. Savoia, *Amedeo VIII* cit., pp. 272-280. I Conti di Savoia avevano eliminato durante il XIV e il XV secolo tutti i loro rivali nella diocesi di Ginevra (cfr. A. Dufour, *Histoire de Genève*, Paris, Presses Universitaires de France, 1997, p. 12).

100. Si tratta di Pierre (vescovo tra il 1451 e il 1458), Jean-Louis (1458-1482) e François (1484-1490). Si veda in generale in proposito *La diocèse de Genève-Anncy*, sous la dir. de H. Baud, avec la collaboration de L. Binz e J. Sauvage, Paris, Beauchesne, 1985, vol. I.

101. Ci si riferisce, nell'ordine, ai manoscritti Bruxelles, Bibliothèque Royale, 9246; Paris, BNF, *fr*: 91 e Paris, BNF, *fr*: 356-357: cfr. D. Delcorno Branca,

personaggio si tornerà tra breve; vediamo invece quali notizie sono disponibili a proposito della presenza toscana nella città svizzera.

Le fiere di Ginevra avevano a mano a mano attirato, tra XIV e XV secolo, comunità di mercanti e uomini d'affari provenienti da varie parti d'Italia: gli agenti di cambio italiani avevano di fatto creato il mercato finanziario della città e ne tenevano l'appannaggio esclusivo.¹⁰² La nazione fiorentina, poi, fu, tra le "colonie" italiane, quella «qui aura la haute main sur le marché financier (...) et ses figures les plus en vue seront toujours les dirigeants de la filiale de la banque Medecis, (...) dont les débuts remontent à 1424-1425». La filiale ginevrina dei Medici, per altro, fu la prima organizzata in società autonoma, fuori d'Italia: essa rimarrà attiva nella città fino al 1465,¹⁰³ quando verrà spostata a Lione.¹⁰⁴ Dunque negli anni su cui si concentra la nostra attenzione certo non mancavano fiorentini a Ginevra, e per di più collocati in posizioni-chiave per l'economia e quindi in probabile contatto con chi deteneva il potere. Ma c'è di più. Alcuni di costoro si integrarono perfettamente nella vita civile della città, tanto da rimanervi – forse con compiti di mediazione finanziaria – anche dopo il trasferimento della filiale Medici, entrando a far parte degli organi amministrativi e di governo di Ginevra. Le fonti, come bene ha mostrato Antony Babel nella sua *Histoire économique de Genève*, conservano memoria a questo proposito di un personaggio ricordato con il nome di Jean Clerici o Jehan Clerc:

Certains de ces Florentins se sont rapidement assimilés. Jean Clerici ou Jehan Clerc, à un moment où beaucoup de ses compatriotes avaient passé à Lyon, a été reçu à la bourgeoisie en 1473. Brûlant les étapes, il est déjà membre du Conseil des Cinquante en 1474 et, l'année suivante, du Conseil ordinaire. Le 14 février 1476, il est chargé d'achever le recouvrement de la levée concernant la contribution exigée en 1475 par les Suisses. C'était une mission de confiance.¹⁰⁵

Tristano e Lancillotto in Italia. Studi di letteratura arturiana, Ravenna, Longo, 1998, p. 36 n. 54 e p. 86 n. 26.

102. Dufour, *Histoire de Genève* cit., p. 25.

103. Per queste informazioni, come per la citazione precedente, si veda *ibid.*

104. Sulla permanenza dei Medici a Ginevra vd. R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze, La Nuova Italia, 1970, pp. 74, 103, 108-109, 407, 410.

105. A. Babel, *Histoire économique de Genève. Des origines au début du XVI^e siècle*, Genève, Jullien, 1963, II, p. 467.

Ora questo stesso Clerici era in contatto proprio con il vescovo Jean-Louis di Savoia: lo prova il fatto che il prelado nel 1477 scrivesse un biglietto «Aux syndiques de Genève» – tra i quali siede lo stesso Clerici – ordinando al finanziere toscano di versargli la somma di cento scudi.¹⁰⁶ Si ha notizia dell'attività di Jean Clerici a Ginevra – dove probabilmente svolgeva l'incarico di agente della banca Medici – fino al 1486.¹⁰⁷ Il documento più antico che ne testimonia l'operato nel medesimo contesto risale invece al 21 marzo 1471 e riguarda l'acquisto di una vigna presso Coppet, per conto della Nazione Fiorentina di Ginevra, per la quale – almeno in tale occasione – il Clerici agiva come procuratore.¹⁰⁸ Quanto agli anni giovanili del personaggio, l'unica notizia che se ne ha riguarda un rapido cenno – se di lui si tratta – ad un «Jehan Clerc Fleurentin» citato nel *Journal* del procuratore Jean Dauvet incaricato del sequestro dei documenti di Jacques Coeur, il celebre tesoriere di Carlo VII, caduto in disgrazia dopo la morte della sua protettrice Agnès Sorel. Negli anni di attività della società che Coeur e Guillaume de Varye strinsero a Firenze con Niccolò Bonaccorso e Tommaso Spi-

106. Tra i sindaci riuniti in consiglio a cui sabato 19 aprile 1477 viene presentato il biglietto di Jean-Louis vi è anche un «Jo. Clerici»: l'elenco dei presenti è vergato sul retro del biglietto dal segretario. Il testo del breve scritto recita: «Aux syndiques de Genève. Girardin et vous les santiques, je vous mande que dites à Jehan Clerc, comment qu'il soyt, que aye cent escus et qu'il n'y ayt faulte» (Archive d'état de Genève, P. H., n° 694): vd. V. van Berchem, *Le pèlerinage d'un évêque de Genève (Jean-Louis de Savoie) en 1480*, in «Bulletin de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève», III (1906-1913), pp. 365-384, a p. 367. I cento scudi, secondo la ricostruzione di Van Berchem, erano destinati al vescovo stesso, che era solito a richieste del genere, con poca attenzione per le condizioni in cui versavano le finanze della città. Nella fattispecie lo studioso ipotizza che la somma sia stata sollecitata in occasione dei negoziati di pace tra i cantoni svizzeri e la Savoia, avvenuti ad Annecy il giorno prima della ricezione del biglietto da parte del consiglio. Da queste circostanze si può arguire che il Clerici – probabilmente uomo di fiducia del vescovo – svolgesse il ruolo di tesoriere, o avesse comunque una funzione di mediatore finanziario tra il prelado e il consiglio cittadino.

107. Cfr. J. F. Bergier, *Genève et l'économie européenne de la Renaissance*, Paris, SEVPEN, 1963, p. 408 (che rimanda ad un documento dell'Archive d'état de Genève, Registre du Conseil, III, p. 471) e Babel, *Histoire économique* cit., p. 467 n. 5.

108. P. E. Martin, *Les stalles de Saint-Pierre à Genève*, in «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», I (1951), pp. 485-490, alle pp. 487-489.

nelli (1451-1457) per la produzione e il commercio di seta, questo Jehan Clerc fiorentino avrebbe svolto per conto della società il ruolo di agente di commercio nel regno di Francia.¹⁰⁹

I tratti salienti della biografia di questo personaggio invitano a proporre, almeno come ipotesi, di identificare il volgarizzatore Giovanni Cherichi con l'uomo d'affari fiorentino, "naturalizzato" ginevrino, Jean Clerici o Clerc. L'arco della sua attività (dagli anni '50 agli anni '80 del Quattrocento), coincide in buona parte con quella (dopo 1448 e fino almeno al 1461) del Cherichi volgarizzatore – nonché, sia detto per inciso, con quella di Perrinet du Pin –. Le aree interessate dall'attività del Cherichi e del Clerc sono le stesse (Firenze e lo stato sabauda). *M* stesso – non foss'altro che per il suo soggetto (di cui non abbiamo evidenze di una circolazione molto estesa) – costituisce la prova di un contatto tra il suo estensore e le emanazioni culturali dell'ambiente della corte dei Savoia. Con quest'ultima anche Jean Clerc era in rapporti mediante la persona di quel vescovo Jean-Louis appassionato di romanzi cavallereschi. Il nome, infine, è sostanzialmente lo stesso: un Cherichi che diventa Clerici in quegli stessi documenti in cui Clerici diventa Clerc non può davvero porre alcuna reale difficoltà.

Insomma, se pure non se ne può avere la certezza, appare tuttavia fortemente probabile che il volgarizzatore Giovanni Cherichi e il finanziere Jean Clerici siano la stessa persona. Mi riservo in ogni caso di tornare in altra occasione sulla questione per arricchirla di ulteriori particolari.¹¹⁰ Qui interessa per ora rilevare come diventi plausibile, allora, che anche *M* vada ricondotto – esattamente come gli altri testimoni del *Livre* di Perrinet – all'area sabauda-francese e che il suo testo vada considerato con attenzione, visto che il probabile contatto tra Jean-Louis di Savoia, figlio della dedicataria del ro-

109. Cfr. M. Mollat, *Les affaires de Jacques Coeur à Florence*, in AA. VV., *Studi in onore di Armando Sapori*, 2 voll., Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1957, II, pp. 759-771, a p. 768. Il *Journal* di Dauvet è conservato nell'Archivio di Stato di Firenze, K.K. 328 (la notizia relativa al Clerc si legge a f. 502v) ed è pubblicato in M. Mollat, *Les affaires de Jacques Coeur. Journal du Procureur Dauvet*, vol. II, Paris, Colin, 1953.

110. La questione è stata da me affrontata con maggior ampiezza in M. Bernardi, *Giovanni Cherichi / Jean Clerc: un volgarizzatore toscano nella Ginevra del Quattrocento?*, in corso di stampa in «Giornale Storico della Letteratura Italiana».

manzo, e il suo volgarizzatore avrebbe potuto mettere quest'ultimo in condizione di accedere, se non all'originale, per lo meno ad una copia dell'opera molto prossima ad esso.

Resta da far menzione di un'ultima circostanza che potrebbe avere a che fare con la storia del codice *M* e che riguarda la figura del vescovo ginevrino. Nel 1480 Jean-Louis intraprende un pellegrinaggio verso la Terra Santa. Egli soggiorna a Venezia nei mesi di aprile e maggio in attesa di poter partire per Corfù e di lì poi per Gerusalemme. Nel frattempo giungerà la notizia poco rassicurante dell'assedio posto dai Turchi a Rodi e la nave che trasporta il vescovo di Ginevra e numerosi altri pellegrini, giunta a Corfù, non si spingerà oltre e farà ritorno a Venezia (altri pellegrini proseguiranno con buona sorte il viaggio). Se si pone mente al fatto che *M* è in possesso, circa un secolo dopo, del veneziano Jacopo Contarini, allora il prolungato soggiorno di Jean-Louis a Venezia acquista una certa rilevanza¹¹¹ e ancor più significativa risulta la circostanza che il comandante del vascello su cui Jean-Louis veleggiò da Venezia a Corfù e ritorno portasse il nome di Agostino Contarini.¹¹²

111. Sappiamo che era consuetudine nel Quattrocento intrattenersi nei lunghi viaggi per mare con la lettura ad alta voce in comune di storie cavalleresche (cfr. Delcorno Branca, *Tristano e Lancillotto* cit., pp. 30-32). Si potrebbe allora pensare che il vescovo abbia potuto portare con sé una versione del romanzo di Perrinet che i suoi compagni di viaggio (che poteva presumere per lo più italiani) avrebbero potuto intendere.

112. Cfr. van Berchem, *Le pèlerinage d'un évêque* cit., p. 379. Sul personaggio, tuttavia, non ho finora trovato altre informazioni.